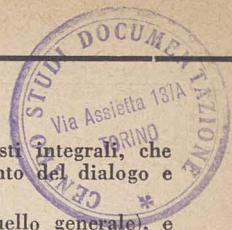


AZIONE

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), e lotta per la trasformazione della società secondo il metodo nonviolento.



NONVIOLENZA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO V - N. 3 - Marzo 1968 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

I GIOVANI

di Aldo Capitini

Mi pare che la cosa piú importante che sta avvenendo in questi mesi nella società italiana è la scoperta, o la riaffermazione, della «assemblea». Nella storia italiana degli ultimi secoli il principio dell'assemblea dal basso non ha avuto una vitalità continuata ed una creatività organica. Le forze dominanti in Italia l'hanno sempre temuta, ne hanno permesso esemplari ridotti, hanno preferito mandare a morire, mobilitandoli per la guerra, centinaia di migliaia di cittadini, ma non convocarli frequentemente su tutto il territorio nazionale per «ascoltare e parlare». Il Paese ha un debito verso i giovani universitari che hanno posto questo tema con energia e autopadronanza.

Sorgono due problemi:

1. che il principio dell'assemblea sia esteso dalle Università agli altri campi della scuola e della società nazionale, ai consigli di quartiere da istituire e moltiplicare nei 7810 Comuni; in tutte le mutue di assistenza e previdenza per il controllo del funzionamento e dei bi-

lanci da parte degli assistiti paganti; in ogni comunità di carattere pubblico come ospedali, convitti, parrocchie ecc.

2. che l'assemblea sappia organizzarsi bene, rispettando le minoranze, sfrondando le discussioni lunghe e non pertinenti, concludendo sempre con concretezza, costituendo al suo interno commissioni di inchiesta e gruppi di studio: si sa che l'assemblea, se è caotica, violenta e inconcludente, genera prima o poi l'autocrazia.

Ci vuole, dunque, in questo momento di tensione e di creazione un orientamento che sappia trarre tutti i vantaggi da questo movimento privo, in genere, di violenza, e sappia da sé eliminare i difetti e i tranelli che possono sorgere nello svolgersi del grande esperimento. L'orientamento che noi proponiamo è di portare la democrazia veramente a tutti, e di usare in questo lavoro le tecniche nonviolente. Sono due cose non facili per l'inerzia storica e psicologica, per i pregiudizi che vengono dal passato; ma chi meglio dei giovani può «contestare» il passato? Ora, nel passato ci sono due cose che noi, riformatori e non riformisti, assolutamente contestiamo: l'una, che la democrazia possa realizzarsi per un gruppo, per una categoria di cittadini (dopo il Risorgimento il potere fu nelle mani della classe borghese e proprietaria), misconoscendo o conculcando il complesso dei diritti e delle esigenze degli altri; la seconda, che soltanto con la violenza si trasformino le strutture sociali, quando invece si vede che quanta piú violenza si è usata, tanto maggior tempo ci è voluto per fare un passo verso una società veramente di tutti. Perfino il Gramsci, che pur era partito da una posizione leninistica di violenza, arrivò a valorizzare al massimo l'organizzazione del «consenso».

Se si vuole evitare oggi la reazione e il fallimento di un inizio così felice e fresco, è necessario — secondo il nostro parere — utilizzare i due principi detti prima. Accanto al lavoro da compiere nel campo dell'Università, puntando sul diritto allo studio, sull'assemblea, sul controllo, sul dialogo attivo, per studia-

re piú e meglio, bisogna che gli studenti consolidino una posizione aperta ad interventi analoghi e costruttivi in tutti i settori, per far valere «la realtà di tutti» contro le cristallizzate, arbitrarie e settarie posizioni di potere. E nello stesso tempo bisogna che diano a tutto il loro lavoro non un indirizzo violento, che provocherebbe senz'altro una catena di reazioni violente e prepotenti, con l'appoggio di molti, non ancora guadagnati ad un orientamento di valorizzazione della «realtà di tutti». Credano i giovani a chi ha visto nascere il fascismo! Il loro lavoro può portare avanti qualche cosa che non si deve arrestare mai, una rivoluzione aperta che guadagni simpatie e solidarietà.

Questi nuclei costanti di promotori, questi centri di azione stanno certamente all'opposizione piú profonda e piú risoluta alla società attuale, che stenta tanto a diventare «società di tutti», e continuamente riafferma il suo dominio di parte e continuamente tiene i cittadini, e particolarmente i giovani, nel pericolo di essere chiamati, inquadrati e mandati ad uccidere e a morire in una guerra. Per questo il punto di partenza, la leva per la costruzione ulteriore, è il rifiuto della guerra, della sua preparazione, delle spese relative, della sua etica che viene a noi dal passato, da un passato che gronda lacrime e sangue.

Un compito molto positivo si prospetta agli studenti universitari se sapranno collocare il loro movimento in questi riferimenti profondamente riformatori, e in un tessuto che interessi tutti. Se «potere negro» (di cui si parla molto in questi giorni) vuol dire piena partecipazione al potere generale, è giustissimo; ma se dovesse essere il potere razzista dei negri al posto del potere razzista dei bianchi, noi non possiamo collaborare. Né possiamo collaborare con il razzismo e nasserismo arabo.

E siccome le lotte violente vanno avanti soltanto se ci sono dei duri capi, e così esse lasciano spesso tiranni, le lotte nonviolente invece permettono di mantenere la vitalità delle assemblee dal basso e dei liberi centri promotori del rinnovamento.

SOMMARIO

«I giovani» (A. Capitini).

Dichiarazione del Movimento per le elezioni politiche.

Prossime iniziative del Movimento: Incontro con gli studenti, stage per genitori, seminario sulla partecipazione alle elezioni regionali, ecc.

L'obbiezione di coscienza di Enzo Bellettato, cattolico.

Lettera di Tolstoj a Gandhi.

La Resistenza americana.

Discussione sui campi di lavoro (T. Pecchiai, G. Milano).

Recensioni: «I nodi della pace» di G. Calchi Novati (L. S.).

Lettere e quesiti: «Rompere l'anello della catena»; «Nonviolenza e lotta di classe»; «Non-proselitismo, non-movimento».

Dichiarazione per le elezioni politiche

In occasione delle prossime elezioni politiche il Movimento nonviolento per la pace, dopo un largo accertamento dei pareri dei suoi aderenti e una discussione nel convegno della fine di gennaio, ha deciso di non impegnarsi per una scelta univoca, cioè per una determinata lista, per un solo partito, e neppure per la « scheda bianca ». Diversi pareri sono risultati entro il Movimento, e perciò ogni aderente voterà o non voterà secondo la sua convinzione.

Ciò non toglie al Comitato direttivo del Movimento il dovere di segnalare alcuni fatti di carattere politico, in riferimento al programma del Movimento, e indipendentemente dalla soluzione di altri problemi:

1. Va riaffermata l'esigenza che l'Italia non faccia parte di nessuna alleanza militare e che la politica italiana vada portata sul piano di una collaborazione con tutti i popoli, e di particolare accordo con i popoli circostanti per la creazione di una zona priva di armamenti.

2. Va riaffermata l'esigenza del riconoscimento pieno ed adeguato della obiezione di coscienza, esigenza che nella passata Legislatura è rimasta insoddisfatta, né la legge Pedini può dirsi una soluzione adeguata al drammatico problema, che ha por-

tato all'attuale prigionia militare tanti giovani.

3. Va riaffermata l'urgenza della modificazione delle norme dei poteri della polizia, perché essi siano immuni da ogni arbitrio e da ogni persecuzione ideologica, nella difesa e nell'incremento effettivi dei diritti dei cittadini.

4. Va riaffermata la necessità di una politica aperta ai giovani, nel riconoscimento concreto di tutti i loro diritti, e particolarmente il diritto allo studio e ad un'adeguata formazione professionale, e alla partecipazione, insieme con le altre categorie interessate, alla creazione di nuove strutture scolastiche più adatte a sviluppare le facoltà critiche e creative di ogni individuo al di fuori di ogni strumentalizzazione da parte del potere politico ed economico.

Va ribadita l'urgenza di dare pratica attuazione al dettato costituzionale che, assegnando alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, riconosce il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione diretta delle aziende; ciò come avviamento all'ulteriore sviluppo del concreto potere dal basso di tutti i cittadini.

Ferrara - Un lavoro di verifica tra coerenza personale e impegno sociale

Amici di Ferrara del Movimento nonviolento per la pace svolgono da alcuni mesi delle discussioni periodiche di gruppo per una ricerca introspettiva, di chiarimento delle posizioni personali nei confronti della società e di verifica della coerenza delle proprie azioni.

Essi stanno ora distribuendo un "numero unico" di quattro pagine, intitolato **Alfa**, in cui espongono alcune prime riflessioni sul loro lavoro. In un invito al dialogo ivi contenuto, rivolto « all'uomo spoglio di tutti gli attributi, che non ha nessuna autorità, che non crede in una sua autorità o in quella altrui », ne viene indicata l'esigenza « nella profonda insoddisfazione del nostro modo di vivere e della società cui partecipiamo, e nella sfiducia nei modi tradizionali con cui si tenta di porvi rimedio »; punto di avvio di tale dialogo, « la verifica, non ideologica e nemmeno politica (che può avere una sua importanza nelle sedi proprie), ma personale, capace di scendere sino all'esperienza vissuta, oltre le nebbie degli schematismi, affinché possiamo renderci conto delle nostre idee, degli ideali che sembrano animarci, di come e quanto riusciamo a metterli in pratica, se vogliamo veramente concretizzarli o se, al disotto dell'appariscenza, esista un solo e unico fine: il nostro interesse, economico e psicologico. E' un dubbio che i conflitti sociali in costante aumento rendono legittimo ».

Il recapito del gruppo ferrarese è presso Gastone Manzoli, Via Bagaro 67, Ferrara.

Torino - Il Gruppo sperimentale di azione nonviolenta

Aderenti e simpatizzanti di Torino del Movimento nonviolento per la pace, che da tempo svolgono una intensa attività attraverso la promozione di manifestazioni e dibattiti, distribuzione di volantini, diffusione del periodico « Azione nonviolenta », si sono recentemente associati con la denominazione di **GRUPPO SPERIMENTALE DI AZIONE NONVIOLENTA** (Via Chiabrera 7, 10126 Torino). Ne pubblichiamo la dichiarazione costitutiva:

« Il tessuto connettivo della società è, ed è sempre stato, un tessuto di violenza.

Poiché noi crediamo che la vita dell'umanità si perpetui solo rinnovandosi, occorre rompere la spirale della violenza che giustifica la violenza, generandola inevitabilmente.

A nostro avviso il rinnovamento, perché sia tale, implica non solo una presa di coscienza individuale e collettiva, che si fondi sul senso di corresponsabilità, ma anche l'apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere, avendo come presupposto fondamentale la coerenza tra i fini perseguiti e i mezzi adoperati.

Ciò significa costruire la pace.

Per noi essere pacifici non significa accettare la realtà com'è, la società com'è, per amore del quieto vivere e in nome di fraternità e rassegnazioni male intese. Per noi volere la pace è scegliere consapevolmente un metodo di lotta, di contrasto, di superamento che è il metodo nonviolento (**RIVOLUZIONE PERMANENTE NONVIOLENTA**).

A tale scopo ci siamo riuniti in un Gruppo che ha come caratteristica fondamentale l'apertura a tutte le istanze possibili. L'organizzazione del Gruppo è e sarà sempre solo orizzontale: noi non diamo tessere e non teniamo in vita una burocrazia.

Indichiamo alcuni orientamenti della nostra azione:

— **Azione diretta individuale:** che nasce

dall'obiezione di coscienza in ogni situazione (o.d.c. professionale, civile, militare ecc.).

- **Democrazia diretta:** come autogoverno e controllo dal basso.
- **Lavoro:** inteso come servizio e non come profitto.
- **Antimperialismo:** come tentativo di eliminare le cause profonde degli squilibri sociali che sono all'origine di ogni conflitto.
- **Antimilitarismo:** per superare ogni Forza Armata e per negare categoricamente ogni forma di guerra.
- **Antinazionalismo:** che è il primo passo necessario all'affermazione dell'idea del Mondo come Patria dell'Umanità ».

Martin Luther King

è stato ucciso.

AZIONE NONVIOLENTA

dedicherà a Lui il
numero di aprile

Assolto Pietro Pinna per la contravvenzione al foglio di via da Firenze

Il 13 marzo la pretura di Perugia ha assolto Pietro Pinna della segreteria del Movimento nonviolento per la pace, denunciato dalla locale questura per non aver ottemperato al foglio di via obbligatorio che il 4 novembre la questura di Firenze gli aveva comminato a seguito di diffida a rientrare a Firenze per un periodo di tre anni. Pinna aveva deliberatamente contravvenuto al foglio di via esponendosi alla denuncia, al fine di provocare un processo presso la magistratura che dibattesse i termini dell'antidemocratico e persecutorio provvedimento poliziesco nei confronti non soltanto suoi ma delle centinaia di giovani che nelle stesse circostanze di Pinna furono esporsi a vessatorie misure di polizia lesive dei fondamentali diritti democratici di espressione delle idee e di libera circolazione (v. **Azione nonviolenta**, novembre 1967).

Un esposto al Procuratore generale della Repubblica di Firenze, a firma di molte decine di cittadini, di denuncia dei gravissimi fatti fiorentini del 4 novembre, era rimasto del tutto ignorato. Ora la sentenza della pretura di Perugia, emessa sulla base che i fatti contestati a Pinna non sussistono, chiarisce la portata dell'atteggiamento delle questure che non si peritano di emanare provvedimenti di estrema gravità sulla base di elementi del tutto falsi. Si ricorderà che Pinna era stato colpito già una volta da un analogo provvedimento di diffida da parte della questura di Genova, mentre nell'agosto scorso dirigeva un Campo internazionale di lavoro e studio; avendo contravvenuto alla diffida, egli era stato incarcerato ma immediatamente liberato su ordinanza della Pretura di Genova perché assolto in istruttoria, con la conseguente automatica revoca della diffida a rientrare in Genova.

Rinnovate

l'abbonamento ad

AZIONE NONVIOLENTA

INCONTRO CON GLI STUDENTI

PERUGIA

domenica 28 aprile, ore 9-13 e 16-19

I periodici mensili AZIONE NONVIOLENTA e IL POTERE E' DI TUTTI promuovono un incontro per trattare i problemi posti dall'attuale movimento degli studenti universitari e secondari: il potere degli studenti, la riforma delle strutture scolastiche e dei metodi di studio, la penetrazione dei problemi di oggi negli istituti di studio, ecc.

Parteciperanno ai lavori insegnanti secondari e universitari.

Per ulteriori informazioni scrivere alla
Casella postale 201, 06100 Perugia;
telefonare ai numeri di Perugia 62.329 e 21.177.

Uno stage sull'educazione dei bambini

Nel prossimo agosto verrà effettuato un incontro residenziale di nuclei familiari, dello stesso tipo di quello svolto con ottimo successo l'anno scorso (v. AZIONE NONVIOLENTA, agosto-settembre 1967). L'incontro — inteso come vacanza-studio — servirà lo scopo di mettere a confronto le proprie esperienze di genitori e di discutere insieme, in termini vivi e concreti, i problemi e le idee circa l'educazione dei bambini.

L'incontro si terrà di nuovo con ogni probabilità presso il Centro educativo italo-svizzero di Rimini, che si è rivelato un ambiente perfettamente adatto.

Le libere discussioni dei genitori si svolgeranno con l'ausilio di persone fornite di una specifica competenza nel campo educativo.

Sarà assicurata ai bambini la possibilità di svolgere attività creative con l'assistenza di persone qualificate.

I posti sono limitati: dieci nuclei familiari, con bambini fino a dieci anni. Per l'eventuale partecipazione scrivere subito alla segreteria del Movimento nonviolento.

INCONTRO INTERRELIGIOSO SUL TEMA

Nonviolenza e religione

Perugia, 18 agosto 1968, ore 10-13 e 16-19.

Sala del C.O.R., Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, tel. 62329.

Per informazioni rivolgersi
alla Segreteria del C.O.R.,
Casella postale 201, 06100 Perugia.

SEMINARIO DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE

7-8 SETTEMBRE 1968

Inizio sabato 7 alle ore 18 nella sala del COR,
Via dei Filosofi 33, Perugia.

Tema:

Le prossime elezioni regionali e l'eventuale partecipazione generale del nostro Movimento

Si prega di dar notizia della partecipazione
alla Segreteria del Movimento.

MERCOLEDI' 2 OTTOBRE 1968

Inizio dell'anno celebrativo del

Centenario gandhiano

In molte città italiane
presentazione del numero speciale
di AZIONE NONVIOLENTA
dedicato al Centenario gandhiano.

Si raccomanda agli amici del Movimento di organizzare
queste «presentazioni», anche prenotando copie del numero speciale.

Un obiettore di coscienza cattolico

‘Ho scelto la pace,

Il 21 marzo ENZO BELLETTATO di Rovigo (Via Sichirollo 11), cattolico, insegnante di scuola media, aderente al Movimento nonviolento per la pace, si è dichiarato obiettore di coscienza presso il 31° Reggimento a Bellinzago (Novara), ove da mesi prestava il servizio militare di leva. Egli ha preparato per l'occasione un lungo scritto dal titolo «Ho scelto la pace», che illustra le ragioni della sua decisione. Nella prima parte dello scritto Bellettato svolge considerazioni generali sulle premesse pacifiste che lo hanno orientato nella scelta; la seconda parte, che qui pubblichiamo, dice le ragioni più dirette che lo hanno portato al rifiuto del servizio militare.

Mi trovo costretto a fare obiezione di coscienza. E' doveroso che ne spieghi i motivi. Innanzitutto ho cercato in tutti i modi di evitare di trovarmi in questa situazione: ho chiesto di essere arruolato nei pompieri, ma non mi hanno voluto; ho chiesto di andare ad insegnare in Africa, ma prendono solo laureati militesenti; volevo andare a lavorare nei paesi sottosviluppati (quelli della enciclica Populorum progressio), ma la legge Pedini non era ancora operante. Ho perfino cercato di ottenere l'esonero per motivi di famiglia (ora me ne vergogno, vendendo quanti ragazzi in condizioni familiari difficili devono perdere in caserma più di un anno di lavoro). Mi restava una sola via per evitare il processo: accettare il servizio militare per alcuni mesi fino a quando fosse pronto il regolamento della legge Pedini, e quindi inoltrare la domanda chiedendo di essere tolto dall'esercito per venire utilizzato per la costruzione della pace in qualche paese povero, lontano da questa raffinata civiltà occidentale. Alla mia richiesta mi è stato risposto di no: le leggi italiane vogliono che io continui a restare in caserma. Mi sono state chiuse tutte le vie della costruzione positiva e silenziosa. Mi resta solo la ultima arma, quella che può usare anche la persona più debole contro l'organizzazione più forte, quella che possono usare anche i più disarmati: il no, il rifiuto a collaborare a ciò che si considera contrario al proprio impegno morale.

E' un no che devo dire per vari motivi:

1) Innanzitutto mi si presenta un problema di coscienza e di coerenza personale, perché non posso parlare di pace e poi agire contro di essa accettando supinamente di prepararmi per la guerra. Preparare la guerra non è moralmente meno impegnativo del farla. Non è solo colpa dei governi e dei generali se si fanno le guerre. La colpa e la responsabilità è anche mia e di tutti quelli che si stanno preparando alla guerra, che accettano in silenzio l'idea che sia lecito preparare la guerra ed eventualmente anche farla. Io mi sento personalmente responsabile dei carri armati che funzionano anche per la mia collaborazione. Non me la sento di scaricare le mie responsabilità su persone che già ne hanno fin troppe.

2) Poi sento il dovere, come cattolico, di fare mia la tensione della Chiesa verso la scelta di una nuova e più evangelica posizione nei confronti della guerra. E' una scelta che non è tanto facile. E' una scelta che può portare a dolorosi ma necessari contrasti tra noi cattolici. Ma Gesù ci ha lasciato detto: «Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Poiché sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera; e i nemici dell'uomo saranno i suoi familiari. Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me; e chi ama il fi-

glio o la figlia più di me non è degno di me» (Matteo, 10, 34-37). La spada è ciò che taglia e separa. Cristo è venuto a portare la separazione tra ciò che è secondo gli uomini e ciò che è secondo Dio, invitandoci a scegliere una verità dura che può essere accettata solo con una rivoluzione interiore e con una lacerazione tra sé e chi non vuole accettare quella verità. S. Francesco, restituendo al padre tutte le ricchezze che ne aveva ricevuto e rifiutando le opinioni comuni della Chiesa del suo tempo, ci ha mostrato quale sia il duro significato di queste parole e per quale via si possa giungere all'unità con tutta l'umanità nel Corpo Mistico di Cristo, cioè nella Chiesa. Ed ora si potrebbe dire: «Chi ama la gerarchia e la politica della Chiesa più di me non è degno di me». La gerarchia e l'azione politica della Chiesa ufficiale sono in una posizione equivoca di fronte alla guerra: accanto a testimonianze e documenti profondamente evangelici ci sono ancora documenti e opinioni in cui la preoccupazione del trionfalismo e il compromesso con la ragion di stato soffocano ogni slancio religioso. Ciò, però, non ci deve scandalizzare: la Chiesa, che è fatta un po' da Dio e un po' dagli uomini, procede nella sua storia un po' con la logica di Dio e un po' con la logica del buon senso umano. Del resto anche S. Pietro, e proprio dopo la sua investitura a capo della Chiesa, ragionava con la logica dei pagani:



Enzo Bellettato durante una manifestazione nonviolenta in piazza del Duomo a Milano

«E Gesù cominciò a spiegare loro che il figlio dell'Uomo doveva soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai grandi sacerdoti, dagli scribi; essere messo a morte e resuscitato dopo tre giorni. E diceva questo apertamente. Allora Pietro, presolo in disparte, si mise a fargli delle rimostranze, dicendo: "Deh! che non sia, Signore; questo non avverrà mai". Ma egli, voltatosi e vedendo i suoi discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Vai lontano da me, tentatore! Tu mi sei di ostacolo, perché tu non ragioni secondo Dio, ma secondo gli uomini"». (Matteo, 16, 21-23; Marco, 8, 31-33). E' anche

vero, però, che dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, Pietro non incappò più in simili incidenti preferendo sempre obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (vedi Atti, 4, 19). E. S. Paolo precisa: «Il linguaggio della Croce è follia per quelli che si perdono, ma per noi che siamo salvi è potenza di Dio... Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il sottile ragionatore di questo secolo? Non ha forse Iddio resa stolta la sapienza del mondo? ... Sicché mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Gesù crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i Gentili... Ma Iddio ha scelto le cose stolte del mondo per confondere i sapienti; e Iddio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere le forti; e Iddio ha scelto le cose ignobili e disprezzate del mondo, e quelle che non sono, per ridurre a nulla quelle che sono; affinché nessun uomo possa vantarsi davanti a Dio» (I Corinti, 1,18-29).

Quale sarà allora, secondo la logica di Dio, l'atteggiamento che devo assumere nei confronti della guerra e della violenza? Risponde Gesù con il severo giudizio che ha dato in occasione dell'unico caso di «legittima» difesa armata riportato dal Vangelo: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prenderanno la spada, periranno di spada» (Matteo, 26, 2). Da queste parole mi sembra di capire che Gesù condanna ogni forma di violenza, qualunque scopo, anche ottimo, essa voglia raggiungere: Pietro si trovava nella «legittimità» più limpida: difesa disinteressata di un innocente ingiustamente perseguitato. E oltre a questo insegnamento strettamente religioso, mi sembra di poter ricavare anche un insegnamento storico: la violenza non è in grado di raggiungere gli scopi che si propone, dal momento che la spada torna a colpire chi la usa. Che cosa hanno infatti ottenuto gli eserciti arabi? La guerra preventiva di Israele. Che cosa sta ottenendo la vittoriosa guerra preventiva di Israele? Il riarmo degli Arabi. E il fanatismo degli ignoranti, la fame dei miseri, che sono i veri genitori della guerra, sono stati potenziati, e partoriranno certamente la IV guerra arabo-israeliana. Inutilità della violenza e proibizione del suo uso anche per legittima difesa: è lo insegnamento umano e religioso della lettera e dello spirito del Vangelo.

Tuttavia filosofi e moralisti anche cattolici ci hanno insegnato che una guerra può anche essere giusta. Io non sono un teologo. Non ho letto S. Tommaso. Non mi interessa di filosofia. Io cerco di ascoltare con semplicità le parole di Gesù. Si potrà filosofare su alcuni punti oscuri del Vangelo, ma non si può mettersi a discutere sull'insegnamento fondamentale di Cristo, e cioè che bisogna rendere bene per male e non male per male, se si vuole che anche il malvagio possa conoscere il bene ed esserne conquistato (vedi Romani, 12, 17-20). Il significato della Croce non può essere diverso. Altrimenti non sarebbe più la follia della Croce, l'unica follia che possa dare un ordine ragionevole (la pace) a questo nostro mondo. Perciò credo che se userò la violenza come ha fatto Pietro meriterò da Dio lo stesso rimprovero che Pietro ha meritato. Sono violento almeno cento volte al giorno, ma non voglio che qualcuno mi convinca che faccio bene ad esserlo.

Può darsi che sia vero che l'odio e la violenza esisteranno sempre finché esisterà l'uomo. Può darsi che sia vero che, come dice la Populorum progressio al n. 31, «nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese» la rivoluzione violenta possa sembrare necessaria e lecita.

Lettera di Tolstoj a Gandhi

Pubblichiamo la traduzione dell'ultima lettera di Leone Tolstoj a Gandhi, che porta la data del 7 settembre 1910 (il Tolstoj morì il 7 novembre 1910) e come luogo di provenienza: Kotchety, che era la casa della meno giovane delle figlie.

Gandhi, che molto doveva alla lettura del libro tolstoiano *Il Regno di Dio è in voi* (1893), aveva scritto prima da Londra (il 1° ottobre 1909) e poi dal Sud-Africa (il 4 aprile 1910) al Tolstoj. Torneremo sull'argomento in occasione del Centenario gandhiano (1969), per il quale pubblicheremo un numero speciale.

Ho ricevuto il Suo giornale *Indian Opinion* e sono lieto di conoscere tutto ciò che si scrive sulla non-resistenza. Vorrei comunicarle i pensieri che la lettura di quegli articoli ha suscitato in me.

Più vivo — e specialmente ora che mi sto avvicinando alla morte — e più mi sento incline ad esprimere ad altri i sentimenti che così fortemente mi muovono e che, a mio parere, sono di grande importanza. Voglio dire che quanto vien chiamato « non-resistenza » non è altro in realtà che la disciplina dell'amore non deformata da falsa interpretazione. Amore è aspirazione di comunione e solidarietà con altre anime, e questa aspirazione libera sempre una sorgente di nobili attività. L'amore è la suprema ed unica legge della vita umana, che ognuno sente nella profondità della propria

Non posso e non voglio dare un giudizio assoluto, ma so di certo che la mia coscienza di cristiano mi impegna a cercare altre vie per la liberazione dell'uomo.

3) Un terzo motivo mi spinge a dire il mio no. Molti credono che il problema degli obiettori di coscienza sia risolto anche in Italia. Il processo che sto per subire sta a dimostrare che non è vero. La legge Pedini pone una severa selezione dei volontari il cui numero massimo è fissato dalle Forze Armate. Perciò i prescelti sono pochi (100 l'anno, su un totale di circa 300.000 giovani chiamati annualmente alle armi) e altamente qualificati professionalmente. I motivi di coscienza non vengono tenuti in nessuna considerazione.

Sarà presto discussa un'altra legge per mandare nei paesi sottosviluppati anche degli insegnanti di ruolo. Verrà aumentata la possibilità di entrare nel Vigili del Fuoco. Si cerca insomma di offrire delle scappatoie agli obiettori di coscienza, senza però mettere in discussione il problema fondamentale dell'atteggiamento da prendere nei confronti del servizio militare e della guerra, senza cioè prendere in considerazione il diritto di poter scegliere se obbedire alla legge della coscienza o a quella dello Stato. « L'autorità, come si è detto, è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio. Qualora pertanto le sue leggi o autorizzazioni siano in contrasto con la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza, poiché "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini"; in tal caso, anzi, l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso » (Pacem in terris, n. 30). Forse il Parlamento ha paura di discutere un problema che il popolo dibatte da vent'anni, che il Concilio ha preso in considerazione, che le ultime encicliche ricordano con un giudizio positivo? Il problema esiste, si riconosce che esso « è venuto maturando nella coscienza civile del Paese, sanzionando così il superamento delle norme attuali » (Sottosegretario alla Giustizia on. Misasi), ma non si vuole risolverlo. E soprattutto si continua a mandare e a tenere in carcere dei giovani la cui coscienza civica matura e sensibile potrebbe costituire un valido fermento in questa nostra società così bisognosa di aria buona.

Enzo Bellettato

anima. La troviamo molto chiaramente manifestata nell'anima dei fanciulli. Gli uomini la sentono sino al momento in cui non sono resi ciechi dalle false dottrine del mondo.

Questa legge dell'amore è stata promulgata da tutte le filosofie - Indiana, Cinese, Ebraica, Greca e Romana. Penso che essa sia stata molto chiaramente espressa dal Cristo, che la disse contenere in sé tanto l'antica legge che i Profeti. Ma egli ha fatto di più: prevenendo la deformazione alla quale questa legge è esposta, ha indicato direttamente il pericolo di tale deformazione che è naturale in coloro i quali vivono soltanto per interessi terreni. Il pericolo consiste precisamente nel permettersi di difendere quegli interessi con la violenza; cioè, come egli ha detto, nel reagire allo schiaffo con lo schiaffo, nel riprenderci con la forza le cose che ci sono state tolte, e così via. Cristo sapeva anche, come tutti gli esseri umani ragionevoli dovrebbero sapere, che lo impiego della violenza è incompatibile con l'amore, legge fondamentale della vita. Egli sapeva che, una volta ammessa la violenza, non importa se soltanto in un singolo caso, la legge dell'amore è in questo modo resa futile. In altre parole la legge dell'amore cessa di esistere. L'intera civiltà cristiana, così brillante esteriormente, è cresciuta in questo equivoco ed in questa flagrante e strana contraddizione, conscia talvolta ma per lo più inconscia.

In verità, non appena si ammette la resistenza a lato dell'amore, l'amore non esiste più né può esistere come legge dell'esistenza; e se la legge dell'amore non può esistere, non resta altra legge se non quella della violenza, cioè il diritto del più forte. E' così che la società cristiana è vissuta in questi diciannove secoli. E' un fatto che per tutto questo tempo la gente non ha seguito altro che la violenza nell'organizzazione della società. Ma la differenza fra i popoli cristiani e gli altri sta solo in questo: che nel Cristianesimo la legge dell'amore è stata espressa tanto chiaramente e definitivamente quanto non lo è mai stata in ogni altra dottrina religiosa; che il mondo cristiano ha solennemente accettato quella legge, sebbene al tempo stesso abbia permesso l'uso della violenza ed abbia sulla violenza costruito l'intera sua vita. Di conseguenza la vita dei popoli cristiani presenta una assoluta contraddizione, fra la loro professione religiosa e le basi su cui essi fondano l'esistenza; contraddizione fra l'amore riconosciuto come legge della vita e la violenza riconosciuta come inevitabile nelle diverse parti della vita stessa: di qui i governi, i tribunali, gli eserciti ecc., che sono ufficialmente riconosciuti e lodati. Tale contraddizione si è sviluppata con lo sviluppo interno del mondo cristiano ed ha raggiunto il parossismo in tempi recenti.

Al momento attuale, la questione si pone evidentemente nei termini seguenti: o deve essere ammesso che noi non riconosciamo alcuna disciplina religiosa o morale, e che siamo guidati nell'organizzazione della vita soltanto dalla legge della forza, oppure che debbono essere abolite tutte le tasse riscosse con la forza, l'organizzazione poliziesca e giudiziaria e, soprattutto, l'esercito.

La primavera scorsa, nell'esame di religione di una scuola media femminile di Mosca, il professore di catechismo ed il vescovo hanno posto alle ragazze delle domande sui dieci comandamenti e specialmente sul quinto: « Non uccidere ». Quando l'esaminatore otteneva la giusta risposta, il vescovo generalmente interveniva con una altra domanda: « La sacra Legge fa divieto di uccidere sempre ed in tutti i casi? » e le povere ragazzine pervertite dai loro insegnanti dovevano rispondere: « No, non sempre; è ammesso uccidere in guerra e per la esecuzione dei criminali ». Comun-

que, una di quelle sfortunate ragazze (non sto riferendo una mia invenzione ma un fatto che mi è stato riportato da un testimone oculare) cui era stata fatta la stessa domanda: « Uccidere è sempre un crimine? » ne fu profondamente scossa, arrossì e rispose con decisione « Sì, sempre ». Ed a tutte le sofisticate domande, nel modo abituale, del vescovo, ella replicò con ferma convinzione: uccidere è sempre proibito nel Vecchio Testamento così come da Cristo, il quale non soltanto ci vieta di uccidere ma anche ogni cattiveria verso il nostro prossimo. Nonostante tutto il suo talento oratorio e la sua imponenza, il vescovo fu costretto a battere in ritirata e la ragazzina ne uscì vittoriosa.

Sì, noi possiamo discutere nei nostri giornali dei progressi dell'aviazione e di altre simili scoperte, delle complesse relazioni diplomatiche, delle diverse associazioni ed alleanze, delle cosiddette creazioni artistiche eccetera, e passar sotto silenzio ciò che fu detto da quella ragazza. Ma il silenzio è futile in questi casi, perché ognuno nel mondo cristiano sente, più o meno vagamente, quello che la ragazza ha sentito. Socialismo, Comunismo, Anarchismo, Esercito della Salvezza, la crescente criminalità, la disoccupazione e gli assurdi lussi dei ricchi, aumentati senza limite, la terribile miseria dei poveri, il numero dei suicidi terribilmente crescente — tutti questi sono segni di quella contraddizione interna che non può non esserci e che non può essere risolta; e senza dubbio essa potrà solo essere risolta con l'accettazione della legge dello amore e col rifiuto di ogni sorta di violenza. Perciò il Suo lavoro nel Transvaal, che sembra essere tanto lontano dal centro del nostro mondo, è per noi il più importante e fondamentale e ci offre la prova pratica più rilevante che il mondo oggi può conoscere ed a cui debbono partecipare non soltanto i cristiani ma tutti i popoli del mondo.

Penso che Le possa far piacere sapere che anche qui da noi in Russia si sta sviluppando un movimento simile, sotto forma di un rifiuto del servizio militare che aumenta anno per anno. Per quanto piccolo sia il numero dei Suoi non-resistenti e di coloro che in Russia rifiutano il servizio militare, sia gli uni che gli altri possono audacemente asserire « Dio è con noi » e « Dio è più potente degli uomini ».

Fra la professione di cristianesimo, anche nella forma corrotta in cui appare fra di noi popoli cristiani, ed il contemporaneo riconoscimento della necessità degli eserciti e della preparazione delle guerre ed uccisioni in scala sempre crescente, c'è una contraddizione così flagrante e stridente che presto o tardi, probabilmente molto presto, essa si dovrà invariabilmente rivelare in tutta la sua nudità; e ciò ci condurrà o a rinunciare alla religione cristiana e a mantenere il potere governativo, o a rinunciare all'esistenza dell'esercito e di tutte le forme di violenza che lo stato mantiene e che sono più o meno necessarie per sostenere il suo potere. Questa contraddizione è sentita presso tutti i Governi, dal Suo britannico come pure dal mio, russo; perciò, con lo spirito conservatore naturale ai Governi, si persegue questa opposizione più di qualsiasi altra attività antigovernativa, come ben vediamo in Russia e negli articoli del Suo giornale. I Governi sanno da quale direzione viene loro il pericolo maggiore ed in questo frangente cercano di difendersi con gran cura non soltanto per preservare i propri interessi, ma attualmente di combattere per la propria stessa sopravvivenza.

Con tutta la mia stima
Leone Tolstoj

(trad. di Adriano Bonelli).

Dal dissenso e la protesta, alla resistenza e alla disobbedienza civile

La Resistenza americana

La mobilitazione attorno al Pentagono

I momenti risolutivi nella storia sono preceduti da campagne e periodi più o meno lunghi di preparazione dei quali è difficile valutare i risultati di ogni singola azione. Una di queste campagne di preparazione è certamente la lotta che da due anni e mezzo si sta svolgendo in America per fermare la guerra nel Vietnam. Questa lotta è culminata recentemente a Washington nella drammatica sfida al Pentagono del 21-22 ottobre scorso. Precedentemente il 15 aprile duecento giovani avevano bruciato insieme le proprie cartoline precetto nel Central Park di New York sfidando pubblicamente una legge la cui trasgressione comporta 5 anni di prigione. Il 16 ottobre più di 1200 giovani, molti dei quali in possesso di congedi ed esenzioni, avevano da trenta città diverse fatto ritornare i propri documenti militari al Governo Federale, dicendo che non potevano più a lungo cooperare con un sistema che mandava i coscritti a combattere e morire nel Vietnam. Il 20 ottobre una delegazione di questi giovani insieme a circa 400 fra professori universitari, sacerdoti e scrittori si erano presentati al Dipartimento di Giustizia in Washington ed avevano consegnato al Procuratore Generale quei documenti militari o le loro copie con migliaia di altre dichiarazioni firmate di appoggio all'atto dei giovani e di rifiuto di pagare le tasse di guerra. Il giorno dopo 35000 dimostranti entrarono nel territorio del Pentagono e lo occupavano in parte, rimanendovi seduti, in numero più ridotto per tutta la notte seguente ed il giorno 22. Le due giornate del Pentagono meritano un attento esame perché, pur essendo fallite nell'intento di bloccare il lavoro del Ministero della Difesa americano, esse sono state dense di avvenimenti molto significativi.

Nei giorni precedenti alla mobilitazione un comitato per la disobbedienza civile aveva tentato di formulare un piano d'azione adattabile tanto ai nonviolenti che volevano effettuare un semplice «sit-in» quanto agli attivisti che intendevano operare una vera e propria azione di rottura. E fu affrontando questo problema, di far compenetrare e non semplicemente giustapporre metodi gandhiani e metodi di guerriglia che il comitato passò a considerare l'opportunità di combinare atti di rottura e di resistenza al si-

stema ad atti di persuasione e di solidarietà umana coi diretti avversari, i soldati cioè che avrebbero affrontato i dimostranti. Un'idea semplice e luminosa. Annunziandosi la dimostrazione massiccia, e l'intenzione dei dimostranti di non ritirarsi di fronte alla violenza, il Governo avrebbe certamente mobilitato migliaia e migliaia di uomini. Una udienza ideale costituita da quegli stessi uomini sul cui cieco servilismo il Governo deve contare per le sue aggressioni illegali e criminose! Quello che conta in chi intende insegnare qualcosa, è l'unità esistenziale di parole e fatti. I soldati, vedendosi trattati non come semplici congegni di una macchina che si disprezza e si teme, ma come uomini nonostante tutto ancora rispettabili ed ancora capaci di prendere delle libere e personali decisioni, sarebbero rimasti ben scossi. E tanto più in quanto essi avrebbero visto che lo stimolo verbale alla libertà proveniva da persone che mettevano in atto la propria «predicazione» al momento stesso in cui la facevano rifiutando di obbedire agli ordini e non indietreggiando anche se fisicamente colpiti.

Per capire il dramma dei soldati, racconta chi c'è stato, bisognava guardar loro in faccia. Di fronte ad una folla di giovani e ragazze che sedendo cantavano (e persino canzoni del tipo di «Yellow submarine»), essi erano costretti dagli ufficiali a raggersi in rigide e assurde posizioni di violenza di cui, lo si vedeva, patentemente si vergognavano. E quando la folla dei dimostranti incominciò a scandire a gran voce «unitevi a noi, unitevi a noi» «vi amiamo», ed a cantare «noi non siamo contro i soldati, siamo contro la guerra», la vergogna si tramutò in sorpresa ed illuminazione.

Ad un certo punto nella notte di sabato, le autorità passarono alla violenza. Venne l'ordine ai militari di inserirsi lentamente in cuneo fra i dimostranti e di colpire col calcio del fucile quelli che non si muovevano. Alcuni, si vedeva, provavano gusto a fare ciò, ma altri, i più, voltavano la faccia disgustati vedendo la brutalità dei primi, cercavano di colpire il meno possibile o evitavano di farlo del tutto. Alcuni letteralmente piangevano. Questo per i soldati; ma gli ufficiali e gli «U.S. Marshals» erano ben più brutali. Afferravano i dimostranti uno per uno, ragazze comprese, e li battevano a sangue: un'esperienza orribile che distrusse la solidarietà del sit-down perché alcuni nella folla dei dimostranti che stavano in piedi dietro la fila dei seduti, non resistendo allo spettacolo, incominciarono a gettare oggetti contro i picchiatori col solo risultato di aumentare la loro violenza. A seguito di tutto ciò, in quella notte due dei soldati abbandonarono le armi e passarono dalla parte dei dimostranti. E il lunedì seguente due altri si presentarono all'ufficio di una organizzazione pacifista di Washington per dichiarare che essi ed un gran numero dei loro camerati si erano sentiti solidali coi manifestanti.

Un dettaglio particolarmente interessante, fra i molti relativi all'azione di «assedio» al Pentagono, riguarda l'uso dei megafoni. I megafoni a disposizione dei dimostranti potevano venir usati da chiunque, ognuno aveva il diritto di dire la sua se si sentiva di parlare. Qualcuno arrivò persino ad offrire il megafono ai soldati perché dicessero quello che sentivano. Attraverso il megafono, nei momenti più tranquilli, si poté tenere un vero e proprio «teach-in» per le truppe, cioè comunicare loro i fatti più significativi sulla guerra nel Vietnam, fatti ignorati dai più perché non riportati nella stampa a larga diffusione.

I pacifisti americani, oltre la tattica del sit-in, stanno sperimentando con successo anche la «tattica mobile», che consiste nel provocare un «disordine creativo». Il 14 novembre scorso, ad esempio, essendo in programma all'albergo Hilton di New York un pranzo del Segretario di Stato Dean Rusk con i guerrafondai, il traffico nei din-

torni dell'albergo venne bloccato per circa due ore. I dimostranti cantavano, danzavano, si tenevano per mano e scandivano slogan nel mezzo della strada; e quando arrivava la polizia per arrestarli essi la precedevano disperdendosi sui marciapiedi, per poi raggiungere di nuovo, un poco più in là, il centro della strada. Nel frattempo altri dimostranti distribuivano volantini e parlavano ai passanti ed agli automobilisti bloccati. In questo modo è possibile raggiungere lo scopo desiderato con un minimo di arresti e violenze e tenendo mobilitati un gran numero di poliziotti.

Qualcuno, stando sui gradini del Pentagono il 21 ottobre, viso a viso col grande schieramento delle truppe, ha pensato al Marzo 1917 in Russia, quando una folla di donne che chiedevano pane si trovò di fronte alle truppe in modo analogo; e prima che le donne se ne andassero quei soldati s'erano ammutinati e s'erano dati alla rivoluzione. Ma in Russia nel 1917 vaste masse si erano già disidentificate con lo zarismo. La società americana di oggi non è nella stessa situazione. I negri, i giovani universitari, l'intelligentsia e altri pochi sono disincantati, ma la maggioranza ancora si identifica con Washington, sebbene avverta un disagio. I capi dei sindacati e dei lavoratori, con qualche centinaio di eroiche eccezioni, non sono soltanto falchi ma in molte altre occasioni ancora più falchi dello stesso Dean Rusk; ed i lavoratori sono ancora troppo apatici per rompere con tali dirigenti. In queste condizioni il movimento pacifista può soltanto stimolare, giocare sulle contraddizioni del governo, colpire ai punti deboli, alzare il livello della maturità politica nazionale, toccare il nervo della coscienza nazionale, e lentamente trascinare a sé il resto della società.

* * *

La «diserzione patriottica»

Fra i casi di «diserzione patriottica» dalle forze armate americane registrati in questi ultimi mesi, quello dei quattro marinai della portaerei «Intrepid» merita particolare rilievo. I quattro marinai, Craig W. Anderson, Richard D. Bailey, John M. Barrilla e Michael A. Lindner, tutti provenienti dalla classe media americana, hanno deciso il 23 ottobre scorso in un caffè di Tokio di non rientrare sulla loro nave ed hanno rilasciato la seguente dichiarazione:

«Voi avete di fronte quattro disertori, quattro patriottici disertori dalle forze armate americane. Attraverso la storia il nome di disertore è stato dato a codardi, traditori e spositati. Queste categorie o etichette non ci concernono. Noi abbiamo raggiunto il punto in cui si sente la necessità di levarsi e sostenere ciò che si ritiene essere la verità.

Perché abbiamo fatto ciò?

Noi ci opponiamo alla escalation nella guerra del Vietnam perché a nostro vedere l'eccidio e l'inutile sterminio di civili, mediante bombardamenti sistematici da parte di una società tecnologica in un paese agricolo e colpito dalla povertà, è criminale.

Noi riteniamo che gli Stati Uniti debbano cessare ogni bombardamento e andarsene dal Vietnam, lasciando che il popolo vietnamita si governi da solo.

Noi riteniamo che la maggioranza delle popolazioni in Giappone e negli Stati Uniti è contraria alla guerra in Vietnam; che però individualmente c'è indifferenza ad intraprendere azioni che promuovano la pace. Noi ci appelliamo ai popoli del mondo affinché si comprenda che ognuno di noi è responsabile per il massacro in Vietnam.

Noi riteniamo che una ulteriore scalata in Vietnam condurrà prima o poi ad un confronto diretto con la Cina, cioè ad una guerra mondiale.

Noi ci opponiamo alla guerra come semplici americani, non affiliati ad alcun partito politico.



Firmato col sangue

Lo scorso ottobre a Baltimora un prete cattolico, un pastore protestante e due laici, entrati nel locale ufficio di reclutamento con la scusa di consultarvi i propri documenti militari, hanno versato negli schedari dei flaconi contenenti il proprio sangue. Questa testimonianza spettacolare è stata diversamente giudicata dalla stampa. Il settimanale «The Catholic Review» dell'arcidiocesi di Baltimora ha parlato ad esempio di un «atto barbaro, grottesco, non democratico...». Invece un giornale come il «The National Catholic Reporter» vi ha visto «il simbolo forse più parlante che è stato trovato sinora, a parte l'immolazione di sé, per esprimere un atteggiamento nei confronti della guerra».

Il prete cattolico in questione è il Padre Philip Berrigan, giosefita (della congregazione cioè che si consacra all'apostolato fra i negri) e fratello del famoso gesuita, pacifista e poeta, Daniel Berrigan. Gli altri sono: il rev. James Mengel, David Eberhardt e Thomas Lewis. La dichiarazione che ha accompagnato la loro azione dice fra l'altro: «... Spargiamo il nostro sangue volontariamente e con gratitudine in quello che noi speriamo sia un atto sacrificale e costruttivo. Lo versiamo in questi schedari per illustrare che con essi e con questi uffici inizia il pietoso spreco di sangue americano e vietnamita diecimila miglia lontano da qui. Quello spargimento di sangue non è mai razionale, raramente volontario - in una parola, non costruttivo. Non protegge la vita, al contrario la mette in pericolo... Noi deploriamo le guerre calde e fredde ed il loro crimine contro i corpi spesso nolenti

ed impotenti rappresentati da queste cartelle. Così noi ci uniamo con i nostri soldati contro i loro reali nemici. Spargiamo il nostro sangue come essi spargono il loro. Spezziamo le nostre vite come la ferma militare spezza le loro... Dichiariamo che ogni legge che forzi l'uomo ad uccidere e ad affrontare la morte alimenta la guerra ed incoraggia coloro che traggono profitti dalla guerra... Sentiamo che quella in Vietnam è una lotta di ricchi contro poveri - una guerra ingiusta sostenuta da ingiuste leggi di coscrizione, di favoritismi fiscali e di soppressione del dissenso».

Nella prigione di Baltimora, Padre Philip Berrigan ha scritto ancora: «... Evidentemente, il mio nome e la mia posizione provocano lo stupore ed il sospetto, non solo dei cattolici ma di tutti. Mi si guarda a vista, in attesa d'un atto di follia o di bizzarria. Ci si sentirebbe profondamente rassicurati di vedermi rotolare per terra ridendo come un selvaggio o sbattere la testa contro i muri. Ma quando ci si accorge che sono un tipo simpatico, tranquillo ed in pieno possesso di tutte le mie facoltà, si conclude che ciò che mi angustia è accidentale, e che debbo semplicemente avere un'allergia per le cartelle di reclutamento. Tuttavia sono un prete, e l'inquietudine persiste. Che si attende da me? Certo che io dica che tutto va bene, che tutto è normale, che le agitazioni attuali sono temporanee e senza importanza, che la Chiesa dice veramente ciò che è bene e ciò che è male, che Dio avalla le nostre mitologie come vere ed autentiche. Essere preti significa giustificare la vernice d'americanesimo



Il padre Philip Berrigan versa del proprio sangue sugli schedari dell'Ufficio di reclutamento di Baltimora, per protesta contro il sangue versato in Vietnam

A causa delle nostre idee noi dovremo affrontare i provvedimenti disciplinari militari, per cui chiediamo asilo in Giappone od in qualunque altro paese non impegnato nella guerra.

Noi crediamo che il popolo giapponese che desidera la pace in Vietnam debba unirsi agli americani ed a tutti gli altri popoli pacifici della terra in una azione comune contro la guerra.

Noi ci opponiamo alle pressioni militaristiche che gli Stati Uniti stanno imponendo al mondo. Attraverso l'occupazione militare ed il dominio economico, gli Stati Uniti controllano molti piccoli paesi.

Noi ci opponiamo alle forze militari americane in Vietnam, ma non agli americani. Costituendo soltanto il sette per cento della popolazione mondiale e controllando un terzo della ricchezza mondiale, gli americani dovrebbero occuparsi del Vietnam in senso umanitario e non militaristico.

Noi riteniamo che tutte le spese militari debbano essere ridotte. Il denaro ora speso

per lo sforzo militare deve essere fatto rifluire per la salute, l'educazione ed il benessere di tutto il mondo.

E' nostra fervente speranza che la nostra azione spronerà voi, ovunque siate, chiunque siate, a levarsi ed a fare ciò che potete per portare la pace in Vietnam.

Per concludere, pensiamo di avere reso chiaro che la nostra decisione di pubblicizzare la nostra azione di diserzione è stata fatta nella speranza che altri americani - particolarmente i militari - il popolo giapponese e di altri paesi possano essere spronati all'azione per la cessazione di questa guerra.

Noi chiediamo a tutti voi ovunque siate di agire in qualunque modo potete per portare la pace alla tormentata nazione vietnamita. Uniamoci tutti e lavoriamo per la pace».

da Liberation, novembre 1967

(a cura di Adriano Bonelli)

che si sta scrostando, convincere la gente che il sistema è essenzialmente morale ed è il migliore, e che col tempo e con la fortuna si avrà la prova che il paese ha ragione. La condotta ed il ruolo del prete lo esigono: Dio e patria, secondo le condizioni della patria. Ed ecco che con un atto rapido ed irrazionale, io ho lasciato in sospeso pratica e teologia, e molta gente al tempo stesso... Negli uffici i funzionari hanno per le loro cartelle la cura che un palafreniere ha per i cavalli da corsa. Le cartelle sono meglio sistemate e protette che non i poveri... Perché un paese che non è capace di accogliere i suoi negri non può lasciar tranquilli i vietnamiti, non può moderare la propria avidità economica nei confronti dei paesi oltremare, non può trattenersi dallo scivolare dall'armamento atomico a quello chimico e batteriologico, non può non parlare di legge e d'ordine. Tutte queste attitudini sono legate... E immagino che il Signore ha fatto ancora una volta sentire la sua potenza tramite un inquieto e fragile gruppetto di pacifisti, più spaventati dalla disonestà, dall'ingiustizia e dal delitto che non dalla propria insicurezza e dalla condanna che si subisce».

Un pediatra pacifista

Il pediatra americano di fama mondiale dottor Benjamin Spock (autore del libro «Baby and Child Care» tradotto in 29 lingue e di cui in America sono state vendute 20 milioni di copie) è stato arrestato in una recente dimostrazione pacifista sotto l'accusa di avere istigato i giovani a non presentarsi al servizio di leva per la guerra nel Vietnam. Il fatto ha scosso l'America: migliaia di genitori scrivono a Spock congratulandosi per il coraggio dimostrato, migliaia di lettere di protesta giungono alla Casa Bianca.

Il dottor Spock si trova ora a piede libero in attesa di giudizio. Egli ha dichiarato: «Che scopo vi può essere ad allevare i bambini con tanta cura e tanti sacrifici, se poi debbono andare a morire nel Vietnam, e se debbono rischiare di essere polverizzati in una guerra nucleare? Non appartengo a nessuna religione, ma il mio interesse per il pacifismo ha una sincerità profondamente religiosa. Non posso dimenticare il precetto evangelico di amare il nostro prossimo come noi stessi. Ciò vuol dire che dobbiamo smetterla di uccidere e di odiare, che dobbiamo abbandonare l'ipocrisia di dire che il nostro cuore sanguina per la povera gente del Vietnam mentre noi bombardiamo e distruggiamo il loro paese ed uccidiamo i loro bambini. Non posso dimenticare l'esempio di Papa Giovanni, il quale iniziò il dialogo con protestanti e comunisti, e fu pieno di amore per tutti».

Il libro del dottor Spock, tradotto in italiano col titolo «Il mio bambino», fu pubblicato per la prima volta in America nel '46 e spodestò subito dalla lista dei best-sellers i libri dei pediatri che andavano per la maggiore e che predicavano la disciplina totalitaria, proibendo ai genitori di baciarne i figli, di tenerli in braccio e di cantare loro la ninnananna. Per il dottor Spock invece il bambino ha bisogno soprattutto di amore e deve essere trattato come un «piccolo adulto» in cerca di guida e comprensione. Urli e schiaffi sono da evitare; bisogna cercare di far ragionare i bambini, adottando la maniera forte solo in casi di estrema necessità, bisogna far capire ai figli che hanno dei diritti e dei doveri quasi come i grandi. Non si deve aver paura di essere buoni con i propri bambini, e i metodi d'educazione debbono essere quanto mai flessibili, perché ogni bambino ha un carattere ben definito e particolare.

A sessantaquattro anni, il dottor Spock ha pressoché abbandonato la pratica medica; scrive saggi etico-politici (puntualizzando il rapporto tra governo-genitore e popolo-figlio) e dirige il movimento pacifista «National Conference for a New Politics».

Discussione sui campi di lavoro

Proseguiamo in questo numero la discussione che è stata impostata nel numero di gennaio-febbraio.

Le mie idee riguardo i Campi di lavoro si possono così riassumere:

1. Partecipare ai problemi di una comunità o di un villaggio presuppone: a) esatta conoscenza delle cause storiche, politiche, economiche, sociologiche che hanno provocato la situazione attuale e reale del villaggio preso in esame; b) una adeguata preparazione in campo teorico-pratico per settori di lavoro ben determinati, non generici, che presuppone l'attuazione di un lavoro di «équipe» ben organizzato in cui ogni partecipante sia responsabile del proprio settore e abbia una conoscenza profonda del problema generale in modo da armonizzare la propria opera con quella altrui; c) presa di contatto con indagini, inchieste, **vita in comune** con gli abitanti del luogo, conoscerli insomma uno per uno con i loro problemi, le loro aspirazioni e tenendo sempre presente quanto essi siano preparati ad un'azione rinnovatrice (rinnovamento intesa come cambiamento radicale di sistema di vita) e quanto effettivamente possono dare, sino a che punto possono essere sensibilizzati; d) analisi dei vari problemi, distinzione in principali e secondari, dando precedenza a quelli principali che devono essere svolti in modo ordinato, senza fretta e con costanza.

2. Quanto detto, ed è solo un'indicazione generale, presuppone, esige: a) soggiorno prolungato nell'ambiente (minimo due o tre anni fino a un massimo di tutta la vita); b) un'azione iniziale di semplice adattamento alla vita svolta dagli abitanti del luogo, ciò permette per me di capirli; c) contatto diretto, umano, personale, con i singoli individui, instaurazione di rapporti d'amicizia, presupponenti lo scambio di ideali, sentimenti, programmazioni e sensibilizzazione progressiva ecc.; d) rapporto ordinato ma sempre più evolutivo e creativo con le istituzioni locali, sociali o statali già esistenti, in modo che la sovversione non comprenda l'ordine sociale esterno, ma l'ordine sociale delle coscienze; e) inizio di opere o lavori pratici, in particolare: industrie, scuole, enti di assistenza («enti» è una parola a cui sono contraria se si intende con essa organizzazione dall'alto, ma favorevole se presuppone solo un particolare numero di persone che si dedicano con costanza e coscienza ad una attività sociale); f) costituzione di un fondo comune economico in cui la proporzione sia di almeno un terzo per famiglia e secondo il suo benessere economico (queste non dovrebbero essere intese come tasse, ma contributo cosciente di chi sa che solo nell'evoluzione della società in cui vive può trovare la sua evoluzione), amministrato dai cittadini del luogo e con resoconto giornaliero delle entrate e delle uscite; g) sviluppo dell'agricoltura e dell'industria tramite cooperative, costruzione di strade ecc.; h) rapporti fra il paese e quelli limitrofi oltre che non il governo e la nazione tutta; i) formarsi e formare una coscienza apartitica, non settaria, priva di schemi o di velleitari ideali che nel generico programma includono fini particolari molto personali e contrastanti.

Da quanto ho sommariamente esposto si comprende che sono contraria a quei «campi di lavoro» che mi ricordano troppo spesso la «carità» o i «pacchi dono» della Befana per i poveri.

Gli incontri di studio, lo scambio di idee fra giovani, la loro educazione a mestieri specifici o a mezzi di attitudine mentale per il lavoro sociale, non solo sono auspicabili, ma anzi necessari; ma non l'ibrido, la confusione presa di contatto e l'organizzazione di un lavoro, che con tutto il rispetto per coloro che organizzano i campi, dipende solo da ciò che essi hanno visto o ritenuto opportuno.

Forse in questa polemica io sono trascinata da esperienze passate di giorni tra-

scorsi in «sana e giusta fraternità», ma che non mi hanno dato la dimensione necessaria a capire l'altro da me, e ad aiutarlo rendendolo prima di tutto «uomo cosciente» e poi «uomo progredito» avente case, scuole ecc. I campi di lavoro così svolti per me sono «acqua che scorre su penne d'oca»: non lasciano tracce.

Tina Pecchiai
(Via Crispi 23/13, Arezzo)

*

Cari amici,

leggo sul numero di gennaio-febbraio di **Azione nonviolenta** un articolo che credo sia di Capitini, sui campi di lavoro.

In tale articolo, Capitini espone le sue perplessità sull'esperienza del campo di Montoggio dell'estate del '67 e pubblica una lettera di Tenerini da Genova.

Ho partecipato al Campo ed ho già scritto in merito. Vorrei, ora, rispondere sia a Capitini che a Tenerini.

Non mi soffermo a ripetere quanto già espressi in merito alla validità o meno del Campo incriminato ma vorrei invitare a pensare su alcuni punti che dall'articolo in questione emergono e che, secondo me, contraddicono l'assunto di base della nonviolenza.

Ci si chiede: lavoro o studio?; oppure: lavoro per un utile (sociale) oppure studio soltanto? Il problema del lavoro non è riducibile ad un fatto puramente tattico (e la tattica è sempre il modo di nascondere quel che si è in realtà per ottenere, attraverso l'inganno, i migliori risultati). Innanzi tutto io credo, sulla scorta delle esperienze orientali (che hanno portato ad una unità inscindibile dell'individuo superando i vari fattori di alienazione — problema che si pone anche Manzoli) e sulla scorta delle esperienze hippies, che il lavoro sia sempre alienante se viene realizzato per un profitto, cioè se il lavoro diventa un mezzo che acquista un valore riflesso solo dai risultati che provoca (già Marx parlava della alienazione del lavoro e credo non intendesse vedere tale alienazione solo sotto il profilo economico). Se invece il lavoro diventa yoga, ossia si trasforma in attività di vita valida di per sé perché vita e realizza nel continuum dell'attività il dominio, la padronanza e la scoperta gioiosa del proprio corpo, allora l'alienazione-tensione per uno scopo cessa perché ogni momento diventa lo scopo ed ogni momento realizza la libertà che è superamento del possesso (e quindi superamento della situazione di «essere posseduti dalla propria possessione»). Il fatto che gli hippies americani abbiano riscoperto il lavoro manuale non è casuale perché solo questo tipo di lavoro ristabilisce un equilibrio che la violenza tecnicistica ha compromesso e, soprattutto, tramite tale esperienza d'attività ci si esime dall'uso della violenza psichica che nasce sovente dalla creazione di norme e sistemi intellettuali. L'applicazione puntuale nella prassi di tale idea del lavoro ha un valore di sottrazione dal gioco di relazioni di potere (viva l'a-potere!) e si dimostra contestativo (la mia esperienza personale di insegnante elementare, temporaneamente dislocato in un ufficio dalle autorità scolastiche può essere un esempio). Lavorare con le mani e con il corpo riporta fiducia nel proprio essere umano visto come integrità bio-psichica ed è una sorta di meditazione continua non esotica o astratta dal flusso della vita (ogni astrazione repentina non fa che riaffermarci come resistenti alla vita - dolorosi sono i karma).

E' a proposito dello studio che invece ho delle perplessità. Non so a che cosa possa servire nella liberazione individuale (liberazione che porta pace e forza d'animo) il far rimbalzare da un orecchio all'altro parole e parole. Sostituiamo parte dello studio con pratiche di meditazione, di raccoglimento o di racconto drammatico, praticiamo un rapporto psichedelico ed invece

di disperdere l'attenzione rinforziamo la nostra psiche per essere pronti a dar testimonianza ai violenti che veramente «beati sono i pacifici» (e non sempre «pacifici» coincide con «pacifisti» - Allen Ginsberg notava che v'è una tale carica di violenza e di moralismo in certi gruppi di pacifisti americani per cui non si comprende che cosa li differenzi da altri se non una diversa scelta politica).

Fino ad ora si è sempre intesa l'azione nonviolenta come resistenza alla violenza ma tale resistenza non è un atto d'amore. Se gli altri uomini, le altre creature («Estendi il tuo pensiero di pace a tutte le creature» dice il Gotama Buddha) non comprendono il valore della nonviolenza che è il sale della Terra perché è la cessazione dell'autoimposizione (è dimorare in Dio per i cristiani, identificarsi nel Tao per i taoisti, bloccare il ciclo delle rinascite per i buddhisti come me), come faranno a comprendere noi? e come faranno ad essere «contagiati» dal nostro esempio? Non è la opera di convincimento (pur sempre violenta perché parte, per lo meno, dalla convinzione che la nostra strada sia giusta rispetto alla strada della violenza) che vale, ma è l'attitudine attiva di amore (offrire il caffè ai poliziotti che presidiano l'Università, evitare la resistenza passiva quando diventa chiaramente provocatoria, superare il concetto della divisa odiata, cercare di comprendere l'uomo nascosto dalla divisa...). Per questo fiori a tutti, per questo centri di meditazione come cercheremo di realizzare a Torino con il Boris ed altri insoddisfatti da questo iato continuo tra vita privata e pubblica.

Rispondo ora al Tenerini il quale è giunto alla nonviolenza dopo anni di milizia politica e sindacale. Io ho militato in partiti di sinistra dall'età di 18 anni (ora ne ho 30) e li ho poi abbandonati perché mi sembravano un'eterna divagazione sul tema (in termini politici che il Tenerini comprende bene: erano e sono elementi del sistema ed ogni sistema per sua stessa natura è autoritario perché escludente e violento — partiti nel sistema ed elementi del sistema significa riformismo tipico) e non penetravano alla radice della vita. A me questo interessa: la Vita, la Santa, l'Unica che è in tutti noi ed in nome della quale nessuno è autorizzato a darne un'unica versione.

Tenerini mi parla di «eccentrici» in tono ironico. Ma davvero, Tenerini, l'eccentricità di alcuni pochi ha suscitato in te biasimo o scalpore? Oggi eccentricità può anche significare rivendicazione della persona come individuo inimitabile al di fuori di «questa pazza folla». E non è forse vero che la massa è uguale ad anonimo e l'anonimo è violenza all'uomo che può essere solo uguale a se stesso e che deve porsi come «Maestro a se stesso»? (con le parole del Gotama). Quindi viva l'eccentricità ma viva anche la massa se ad alcuni fa piacere essere massa (gli studi sulla psicologia della massa non sembrano giustificare un giudizio positivo). Tenerini mi cita Danilo Dolci. Non tutti a Montoggio siamo stati d'accordo sul lavoro di Dolci e non tutti abbiamo visto realizzato in lui l'ideale di democrazia diretta e di base. Danilo Dolci non credo poi faccia testo completamente per quel che riguarda la nonviolenza intesa come atteggiamento del profondo e non soltanto come tattica. Tenerini dice che la popolazione di Montoggio non è stata contattata; la popolazione come entità astratta no, ma singoli abitanti sì, a partire dal barista fino al sindaco e quindi la sua disinformazione non giustifica una negazione globale del valore sperimentale del Campo di Montoggio. Per quel che riguarda poi i suggerimenti sullo studio (don Milani ecc.) posso dire a Tenerini che insegno da 10 anni (e non so se le autorità mi permetteranno di continuare) e che credo che una pedagogia nonviolenta sia una pedagogia dell'a-pedagogia vale a dire il rifiuto di qualsiasi imposizione anche se mascherata sotto la forma dell'attivismo e della trasmissione, ma la realizzazione di una situazione di continuo presente in un ambiente non artificioso in cui ogni gesto sia scoperta ed in cui non si ponga più il problema maestro-allievo, libertà-autorità (è in parte la linea che seguono gli universitari a cui vanno i miei auguri anche se non condivido i metodi di azione). Tale

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“ I nodi della pace ”

di G. CALCHI NOVATI (Marsilio editori, Padova, 1968, pp. 113, lire 1.000).

Calchi Novati fa una diagnosi della situazione politica attuale circa il problema della pace che lascia amaramente impressionato il lettore. Nei venti anni dopo Hiroshima si è realizzata una coesistenza tra le maggiori potenze nucleari basata sul terrore atomico e la situazione si è fatta via via più contraddittoria e ingarbugliata. Pesano sullo equilibrio del terrore da una parte i due terzi dell'umanità che soffre la fame e dall'altra le cifre astronomiche che si spendono per i bilanci militari e per tutto l'apparato che si chiama « difesa ». Si ha l'impressione di trovarsi in una situazione così logora e precaria che sta per scoppiare; ma se l'alternativa è la guerra e la distruzione totale, conviene mantenersi sull'orlo dello abisso, non commettere follie totali, e lasciare che scoppino qua e là i sintomi del male generale (Vietnam, Medio Oriente). L'alternativa alla guerra atomica non può essere la pace e la coesistenza come oggi si realizzano, perché queste non portano una soluzione ai vari problemi della umanità.

L'ONU, creata alla fine del secondo conflitto mondiale per evitare con l'arbitrato giusto e ragionevole un futuro conflitto, è un'istituzione che non ha più l'autorità e il prestigio per svolgere il suo ruolo. Le questioni del disarmo non arrivano a soluzione. I popoli del Terzo mondo guardano alla Cina e non più alla Russia. Il grosso nodo è oggi l'esclusione della Cina da tutti i negoziati perché esclusa dall'ONU, e proprio quando il culmine della tensione al livello internazionale delle potenze ricche e di quelle povere passa proprio per la Cina.

La guerra del Vietnam continua nonostante la condanna dell'opinione pubblica mondiale; i paesi arabi e Israele non hanno trovato il « modus vivendi ». Perché e come si è arrivati a una situazione così critica e pericolosa?

Calchi Novati analizza questi temi e non dà

atteggiamento porta alla dissoluzione dell'apparato burocratico e, forse, alla dissoluzione dello stato che, in quanto stato, è sempre violento. Radicale affermazione forse a cui siamo giunti a Montogio (anche solo per questo non è stato utile il Campo? v'è una certa differenza tra il leggere tale affermazione sui libri e conquistarla come convinzione). Io dico dunque:

1. riconquistiamo l'individuo (sono d'accordo con Manzoli ed il suo articolo intitolato « Quale onestà »);
2. riconquistiamo la purezza del corpo (ed è una riconquista « rivoluzionaria » che di per sé già intacca il sistema - qualcuno pare mi abbia denunciato per un volumetto di poesie che ho fatto uscire, sotto l'accusa di oscenità);
3. riconquistiamo la Pace interiore senza la quale molto è destinato a fallire;
4. ricordiamoci: tutto per la Vita e non la vita per la politica stato sistema ideologie ecc.;
5. dialogo non è giudizio o imposizione o discriminazione o moralismo;
6. la nonviolenza non ha da essere aggressiva ma deve essere, appunto, nonviolenta dentro di noi prima che fuori.

Ed allora ancora: altri campi certo! Fioriti e creatori (non routine, non seminari accademici) dove ciascuno di noi ritempri lo spirito e le forze.

Ricordiamo ancora: Gandhi non era i gandhiani così come Marx ebbe a dire « io non sono marxista ». Se il movimento gandhiano si trasforma in norma e chiesa tradisce il messaggio del Maestro. Che la Pace sia con Voi e con coloro che amate. OM MANI PADME HUM.

Gianni Milano
(Via don Bosco 56, Torino)

una soluzione, ci fa vedere meglio qual è il punto cruciale della situazione, ci fa riflettere.

Perché l'ONU è in crisi?

Creata « nel clima di solidarietà che la guerra contro il nazismo aveva suscitato tra le grandi potenze, l'ONU è stata la vittima e l'ancora di sicurezza della guerra fredda ». Ha permesso il superamento rigido dei due blocchi, è servita alla decolonizzazione, ma la sua imprecisa natura « sovranazionale » ne fa ora solo lo specchio delle rivalità tra le potenze. Dopo pochi anni dalla sua istituzione cambiò la scena internazionale. Il rappresentante della Cina di Formosa all'ONU non ha più alcun senso da quando la Cina comunista ha l'effettivo potere nel continente. I paesi afro-asiatici presenti nell'Assemblea generale hanno alterato i rapporti di forza tra Assemblea e Consiglio di sicurezza (con potere di veto richiesto dall'URSS nel '45 per ovvie ragioni).

L'Assemblea generale dal 1950 ha i poteri che aveva prima il Consiglio di sicurezza. La stessa figura del Segretario dell'ONU è cambiata, questi non è più il semplice esecutore delle decisioni degli organi politici. I segretari scelti fino all'attuale U Thant devono via via risolvere il ruolo di mediatori e tener conto dell'esigenza di « universalità » derivante dall'afflusso degli stati del Terzo mondo. Queste esigenze hanno reso difficile l'opera del segretario e il prestigio dello ONU è caduto nonostante la buona volontà di U Thant. In seno all'ONU il nodo centrale è dato dalle seguenti esigenze contrastanti: « il diritto delle grandi potenze di conservare quella posizione di sfumato predominio, implicito nel veto, che è anche una condizione di attendibilità per le sue risoluzioni, destinate altrimenti a restare sul piano verbale, e il diritto della maggioranza di non essere frustrata nelle sue più legittime rivendicazioni » (pag. 20).

L'obiettivo della pace non può raggiungersi attraverso una istituzione nata quando le grandi potenze erano in accordo; da quando l'accordo non esiste più ogni azione innovatrice dei rapporti mondiali si trova contro gli interessi di una grande potenza. Quegli strumenti erano validi in una situazione pacifica; sono impotenti quando ci sono contrasti tra le grandi potenze interessate.

L'azione autonoma dell'ONU è risultata impossibile. U Thant voleva nel 1966 dimettersi per mostrare il dissenso dalla politica dei blocchi, « sperava forse di sostituire la base al vertice » aprendosi verso le esigenze dei paesi nuovi; ma la sua politica è fallita. La sua reinvestitura è stata voluta soprattutto dalle due grandi potenze, il « consenso dei grandi » condiziona quindi la sua linea di azione. « L'ONU minaccia infatti di ridursi a una copertura per una politica che contrasta sistematicamente gli interessi della Cina e dei paesi del Terzo mondo ». « La moralità internazionale non è mai stata così bassa » ha detto U Thant.

Anche la politica per il disarmo generale rischia di concludersi in un fallimento. I piani di controllo e di disarmo presentati dal '46 a oggi dalle due grandi potenze poggiano su filosofie contrastanti e difficilmente conciliabili. La URSS vede il disarmo « complemento naturale di ogni politica di coesistenza, la condizione di una vera distensione... il disarmo generale e completo deve equivalere ad un « mondo senz'armi ». Le proposte di Mosca sono globali per principio e la globalità deve essere soddisfatta nel più breve tempo possibile. Il controllo sarà completo quando sarà completo il disarmo. L'URSS tende a raggiungere rapidamente questa mèta ed è contraria al gradualismo lento degli americani.

« La logica americana si regge sulla componente « controllo », vedendo nei due termini di *armamento* e *disarmo* gli aspetti di una medesima fattispecie: la sicurezza attraverso l'equilibrio contro la pericolosità dell'anarchia nucleare. Gli Stati Uniti vogliono prima *difendersi* e poi *disarmare*, e concepiscono le misure del disarmo come un mezzo per confermare e consolidare il "balance of power" e non per sovvertirlo ».

I sottintesi di queste due logiche contrastanti sono che l'URSS vuole il disarmo per realizzare il sistema di competizione pacifica che porti alla

vittoria del socialismo sul capitalismo e che permetta di dirottare ai paesi sottosviluppati le somme stanziare per gli armamenti. I paesi occidentali credono ancora nella forza come unico mezzo per proteggere i propri interessi e garantire lo status quo, in preparazione di una pace più completa.

Gli accordi parziali raggiunti nel '67 tra USA e URSS non sono una soluzione giusta. Molte finalità nascoste falsano il dialogo e soprattutto la esclusione della Cina dalle trattative.

« Nel suo significato più profondo, invece il disarmo deve consentire alle nazioni sprovviste di ritrovare un minimo di parità nelle condizioni internazionali, deve favorire il progresso dei popoli poveri, deve essere coerente con l'autorità dell'ONU, deve preparare la smobilitazione dei blocchi militari. Anche il conflitto cino-sovietico che ha sostituito al comunismo internazionalista il comunismo « delle patrie » contrasta con gli interessi della rivoluzione anticapitalista e antimperialistica che ha per fine la costruzione della pace.

Isaac Deutscher è ottimista per il futuro del comunismo, egli vede nella lacerazione comunista attuale segni di vitalità e vantaggi che supereranno col tempo i danni immediati. Il diverso modo russo-cinese di intendere la coesistenza, la pace, la stessa realizzazione del socialismo nel mondo, si ripercuote nella politica verso i paesi del Terzo mondo. Mosca confida nello sviluppo tecnologico, nel comunismo del benessere, negli aiuti delle nazioni industrializzate ai continenti della fame per la soluzione dei problemi afro-asiatici e dell'America latina.

La Cina respinge decisamente tale ottimismo; ricorda che « senza una contestazione continua l'imperialismo è portato a riassorbire attraverso il neo-colonialismo le sue sconfitte formali: lo esempio del Vietnam prova che malgrado il suo arsenale nucleare e le risorse della « guerra speciale », l'imperialismo non ha le armi per vincere una guerra contro un popolo deciso a conquistare la sua indipendenza con un sacrificio totale, mediante l'insurrezione generale.

La guerra del Vietnam ha anche altri aspetti, la forza degli USA ha anche una suggestione nelle « élites » dei paesi nuovi. L'URSS ha perduto lo ascendente che aveva nel Terzo mondo a vantaggio della Cina. La contrapposizione tra Cina e Stati Uniti esaurisce la dinamica politica del Terzo mondo. La Cina è in grado di indicare ai popoli colonizzati lo schema della propria rivoluzione contro la miseria, contro il sottosviluppo, contro la dipendenza politica. Gli Stati Uniti possono logorarsi in azioni di controguerriglia col pericolo di bruciare la politica di distensione con la Russia.

Come risolvere il problema della fame nel mondo?

Cadute le illusioni degli aiuti economici dopo il fallimento in India, si fanno più nette le due posizioni antitetiche, quella occidentale che spera nello sviluppo tecnologico e quella della rivoluzione di massa.

Lo sviluppo affidato alle borghesie nazionali progressiste potrebbe ripresentare i pericoli del neo-colonialismo. Si fa strada la convinzione che la povertà del Terzo mondo non sia un fatto naturale, bensì la conseguenza dello sfruttamento dei paesi ricchi, che hanno bisogno di mantenere le società ex-coloniali in uno stadio di sviluppo inferiore. Il fenomeno del « dualismo » coloniale fra un settore avanzatissimo ed un altro arcaico sarebbe conseguenza della politica di aiuti dei paesi ricchi. Chi impedisce nei paesi sottosviluppati la rivoluzione o con la corruzione, o coi bombardamenti o con gli aiuti, impedisce la vittoria sull'arretratezza e il sottosviluppo.

L'autore si limita ad analizzare questi mali, non dà soluzioni per sciogliere i « nodi »; forse la politica attraverso una crisi profonda, le soluzioni di forza, di equilibrio, di contenimento non sono più valide. Al politico è finora sembrata semplicistica, ingenua la tecnica nonviolenta, la sollecitazione della coscienza dei poveri a sentirsi una forza e di quella dei ricchi a sentirsi responsabili; ma la conclusione amara dei saggi di Novati può aumentare la fiducia in una rivoluzione nonviolenta che passa per la coscienza degli uomini. Non vedo per ora altre speranze.

Luisa Schippa

LETTERE E QUESITI

Rompere l'anello della catena

Pubblichiamo volentieri questa parte di una lettera di Marcello Cappelluti (Via Campione 20, 70124 Bari), perché mette in chiara evidenza che l'azione nonviolenta segna un inizio, che non può essere misurato con il metodo del passato quando le armi erano diverse, e progetta un rinnovamento, affidato a un metodo diverso anche nell'animo e nelle intenzioni.

Scendiamo dalla teoria ai fatti e partiamo dai fatti per formulare le teorie. Esiste l'istituto del servizio militare obbligatorio: che significa questo? Significa che se non ci fosse l'obbligatorietà, nessuno, o ben pochi, si arruolerebbe. Orbene, questo essere obbligati a prestar servizio militare in pace ed in guerra è o non è un segno chiaro di ripugnanza collettiva, popolare allo assassinio collettivo? Sì o no? E la stragrande maggioranza degli uomini che formano gli eserciti, vengono o non vengono reclutati tra gli strati della popolazione più povera e meno abbiente? Quando mai i contadini, gli operai, i ceti medi di un paese hanno voluto e provocato una guerra per andare a scannare i contadini, gli operai, i ceti medi di un altro paese? In realtà ogni volta che si sono sterminati tra loro sui fronti di guerra lo hanno fatto per una causa a loro estranea, perché contro i loro stessi interessi e le loro stesse aspirazioni di progresso ed in ogni caso obbligati a farlo, pena l'arresto e talora la fucilazione.

A questo proposito quante volte mi si è rivolta l'obiezione: «ma la lotta dei primi soviet contro l'accerchiamento degli imperi centrali e poi la lotta di resistenza armata contro il nazismo ed il fascismo furono lotte giuste che non si potevano affrontare con il pacifismo della nonviolenza integrale. Pensarlo soltanto sarebbe l'utopia più ridicola». A questa giusta ed acuta obiezione quante volte ho risposto, e continuerò a rispondere fino alla fine dei miei giorni, che quelle lotte armate furono la proiezione diretta ed immediata della violenza militarista degli oppressori e così risalendo arriviamo fino agli albori della storia lungo un filone di violenza contro violenza. E allora? che vogliamo fare — mi si potrà obiettare ancora — vogliamo noi oggi mutare il modo del corso della storia degli uomini? Ma il modo dello sviluppo della storia degli uomini è già mutato! Possiamo indicarlo, l'inizio di questo mutamento, con estrema precisione: mutò una mattina di agosto del 1945 quando il mondo apprese sgomento che la guerra tradizionale era cessata di esistere sotto le esplosioni allucinanti delle bombe atomiche sganciate su Hiroscima e Nagasaki.

Di là nacque la nuova pace. Questa pace. Che i militaristi e i «trazionalisti», dunque, giustificano il servizio militare obbligatorio dicendo che il popolo è incolto, che non capisce queste cose e che perciò bisogna tirarlo al guinzaglio, non fa più meraviglia, tanto nessuno ci crede. Ma che poi alcuni nonviolenti sostanzialmente convergono a questa valutazione sul popolo e che si conceda persino l'adesione individuale a manifestazioni di solidarietà a violenza di parte, non è né più né meno che il risultato di un grosso errore di partenza (la mancanza di una metodologia di analisi, per parlare un po' difficile). Nella storia giunge sempre il momento in cui gli uomini rompono gli anelli di una catena. Quando si parte da premesse errate è naturale avvertire poi conclusioni errate, dal che la necessità di studiare, cercare di capire, discutere, vedere cosa possiamo fare qui, cosa possiamo fare là. Il pacifismo e la nonviolenza non è cultura di élites: è, invece, patrimonio culturale che ci riviene dalla storia e dalla tradizione popolare. E' tanto antica quanto il tumulto dei cuori e dei pensieri dinanzi alle catastrofi, quanto l'aspirazione dell'uomo alla felicità. Noi che vi-

viamo nella «grande città» e che usiamo l'automobile come la sveglia appesa al collo dello zulu, noi che non sappiamo più che sia cogliere una mela e sedere all'ombra di un albero, abbiamo dimenticato che esiste una civiltà contadina che questi problemi li risolse dal momento in cui legò la propria esistenza all'esistenza della terra.

L'umanesimo di Giuseppe Di Vittorio è la testimonianza più recente di una realtà che si svolge ancora sotto i nostri occhi. Egli ci insegnò pure che non occorre essere laureati alla Sorbona per parlare di pace e di lavoro alle «masse». Ma fece di più: il suo discorso semplice di pace e di lavoro era il discorso semplice delle masse contadine del sud. Ecco l'azione dal basso.

Dice l'amico Gian Andrea Franchi che «l'azione nonviolenta non possa testimoniare nessun risultato positivo che non sia qualche nobile coscienza la cui azione ha dato frutti deludenti rispetto alle intenzioni come è il caso di Gandhi in India che è diventato il «santo» della borghesia di quel Paese che ha effettivamente aiutato ad impadronirsi del potere». Non posso mettermi a discutere delle questioni indiane perché non le conosco, ma fino a questo punto ci arrivo. Prima di tutto Gandhi ha svolto la sua storica azione nonviolenta avendo alle spalle masse sterminate di popolazione affamata ed incolta. Secondo: alla testa di tali schiere egli sconfisse con la nonviolenza la violenza del colonialismo più antico e più forte del mondo moderno. Terzo: se poi è diventato il «santo» della borghesia, questo non va a demerito della borghesia ma a demerito della sinistra indiana. Parafrasando Lenin (che parlava di «cretinismo parlamentare») io ho la netta impressione che c'è in giro del «cretinismo rivoluzionario». A certi livelli, purtroppo, ce n'è sempre in parecchi prontissimi ad appiccicare il marchio di «riformista» alle spalle di chi — come il nonviolento — respinge gli errori dovuti alle aberrazioni di una malintesa «rivoluzione». Dalle mie parti (sono un uomo del sud) si usa anche appiccicare l'etichetta di «salveminiano». Povero Salvemini, anche dopo morto...!

Questo significa una cosa semplicissima ma difficile a spiegare senza essere fraintesi di partigianeria partitica: l'azione dei gruppi di nonviolenza integrale deve fare i conti non solo con il potere costituito e con le destre conservatrici, ma anche con i gruppi dirigenti dei partiti politici di sinistra. Questo, però, costituisce una difficoltà e non un ostacolo insormontabile.

Per concludere, una cosa deve essere ben chiara perché forma la base di ogni discussione: l'azione pacifista dei nonviolenti integrali non intende aiutare a mantenere l'attuale equilibrio dello spettro atomico sulle teste dei popoli. Questo i nonviolenti lo sanno già per conto loro perché fa parte del calcolo della loro azione nonviolenta nella prospettiva di pace.

Nonviolenza e lotta di classe

Da una lettera di Lido Contemori (Via Cavour 19, Firenze):

Credo di essere un "amico della nonviolenza" convinto. Alcuni dubbi debbono però essere fugati perché le mie precedenti idee si erano formate su una base marxista, con una considerazione materialistica della storia ed ora io mi chiedo: come si può conciliare la nonviolenza con la "lotta di classe" marxista che presuppone ed ammette anche una rivoluzione violenta? La nonviolenza sarebbe applicabile nel VIETNAM? Nella lotta contro l'imperialismo? La rivoluzione di ottobre poteva essere nonviolenta? Io concluderei quindi che la nonviolenza ha scavalcato persino il marxismo perché essa è una educazione alla coscienza

nonviolenta, anche se i fini possono essere comuni; Lei parla di "forme socialistiche", di abolizione delle classi, lotta all'imperialismo, allo sfruttamento, modificazione di una "realtà società dove il pesce grosso mangia quello piccolo". Io mi chiedo ancora: il risultato finale sarebbe lo stesso sia con il marxismo (con uso della violenza) sia con la nonviolenza? Quando il marxismo non generi una moltitudine di burocrati io credo che i risultati sarebbero molto simili ma un "UOMO" deve scegliere comunque la NONVIOLENZA anche se di più lunga e faticosa applicazione.

La nonviolenza come la intendiamo è fine e mezzo per la «liberazione» umana, e perciò ha molte affinità con altre posizioni religiose e sociali di liberazione. Anche noi vogliamo arrivare ad «una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti» (Marx-Engels). Anzi noi siamo molto più rigorosi e molto più aperti per ciò che riguarda «la realtà di tutti», che contrapposiamo a tutte le vecchie società dove regna il dominio di parte, per tradizione, per casta, per ricchezza, per forza d'armi o di partito unico; e sosteniamo un metodo di lotta che non distrugga gli avversari e non sospenda mai la libertà di informazione e di controllo. Per noi i «mezzi» con cui ottenere le cose sono importanti, perché sono ciò con cui siamo in contatto prima di raggiungere gli scopi. E il «lavoratore» non è soltanto tale, è fondamentalmente uomo.

Oggi, anche nella sociologia, si vede sempre meglio il fatto di potere e di autorità più che la classe; anche abolite le classi — come noi vogliamo — resta un problema di potere, ed è questo che bisogna fin da ora vivere diversamente. La nonviolenza ci aiuta, perché apre una lotta che sia veramente per il potere di tutti nel senso più largo, e viva già nella nostra apertura nonviolenta.

Nel Vietnam ci sono stati e ci sono quelli — i nonviolenti — che sostenevano e sostengono non le stragi da una parte e dall'altra, il terrorismo e la tortura, fino a consumare l'intero Paese, ma accordi tra le varie correnti, secondo ciò che era stato stabilito a Ginevra. Il più alto capo dei buddisti ha sul tavolo il ritratto di Gandhi, ma ... è stato arrestato.

Il passato alcune volte ha usato la violenza, ma ciò non significa che non si potesse nello stesso tempo usare la nonviolenza, sia al tempo di Giulio Cesare, sia nella Russia del 1917. Ma c'erano le volontà, le forze, i metodi concreti di usarla? Noi ci preoccupiamo che ci siano per l'avvenire, anche perché si vede che ormai usare la violenza vuol dire arrivare ad estremi i più crudeli (verso innocenti) e i più distruttivi (con le armi d'oggi, gas, napalm, ecc.) e i più avvelenanti l'educazione di un paese.

Ricordiamolo: la nonviolenza è lotta, ma con propri metodi, con una propria visione, un proprio stile, che parla anch'esso, spesso senza parole, agli esseri umani che ci stanno intorno, amici o avversari che siano.

A. C.

Non-proselitismo, non-movimento

In Azione nonviolenta di ott.-nov. 1967 abbiamo pubblicato un breve articolo di Alessandro Brenda, che pur poneva problemi importanti. Il molto lavoro di questi ultimi mesi, la discussione da impostare sui Campi di lavoro, le risposte da dare a quesiti più vecchi, ma soprattutto il pensiero che qualcuno intervenisse su quei problemi, in modo che io intervenissi dopo, mi hanno fatto aspettare. Ma non voglio lasciare quei punti senza risposta:

1. Il proselitismo nel senso di «zelo nel far seguaci», non è propriamente conseguente alla posizione di nonviolenza che rispetta i diversi, e preferisce l'aggiunta all'impero. Tuttavia c'è una attività, che non è di proselitismo. ma di annuncio che è non solo lecita ma doverosa. Il manifestare la propria idea, il contribuire alla formazione e informazione dell'opinione pubblica, è dovere civile, specialmente dal Settecento in poi. Lo dice anche il Kant nel saggio sull'Illuminismo. L'azione di esposizione pubblica e diffusione onesta delle proprie idee (sen-

za accorgimenti di seduzione occulta) è utile per aiutare coloro che cercassero un orientamento, come altri, nel passato, hanno fatto per noi.

2. Sulla coesistenza e competizione bisogna stare attenti. Io non credo che il nonviolento debba accettare sempre la « coesistenza ». Io rifiutai la tessera fascista, feci propaganda fra i giovani, andai in prigione; non mi pento di aver rifiutato di « coesistere » con Mussolini. E fu Gandhi che mi insegnò la non-collaborazione. Gandhi non voleva « coesistere » con gli inglesi come padroni. Si tratta di decidere il metodo di lotta, che per noi è nonviolento.

3. Sono amico della nonviolenza dal 1931, e solo nel 1961 ho accettato che sorgesse in Italia un « Movimento nonviolento per la pace », perché c'era da porsi accanto, distinguendosi nettamente, ad altri Movimenti per la pace, nella Consulta italiana per la pace. Il nostro Movimento comprende « pacifisti integrali », ma non esaurisce tutti gli aspetti della nonviolenza. Ci sono iniziative da prendere, azioni da fare; anzi il rimprovero è che ne facciamo poche! Potrebbe andare anche « Società », purché non s'intendesse come rinuncia ad una certa attività d'impegno e d'intervento.

Aldo Capitini

Una rettifica circa la sentenza dell'o. d. c. Basso

L'avv. Bruno Segre di Torino (Via Consolata 11), notissimo difensore di obbiettore di coscienza, ci manda questa precisazione:

Caro Direttore,

sul numero di dicembre 1967, **Azione nonviolenta** ha pubblicato in II^a pagina un trafiletto nel quale si dice che « il Tribunale Militare di Torino, nel processo del 6 (in realtà, 5, n.d.r.) dicembre, all'o.d.c. Giuseppe Basso, testimone di Geova (difensore lo avv. Mario Bacchiega di Rovigo), ha concesso l'attenuante per i particolari valori morali e sociali (art. 62 n. 1 C.P.M.P.). Questa attenuante era sempre stata aversata con accanimento dai Pubblici Ministeri ».

La notizia è priva di ogni fondamento. Come risulta dalla copia di sentenza, che qui acclusa Ti invio e come ben posso confermarTi personalmente — avendo io difeso nella stessa udienza l'o.d.c. Salvatore Cerchiaro —, il Tribunale Militare ha concesso all'imputato Basso così come all'imputato Cerchiaro, le solite attenuanti previste dagli art. 62 bis codice penale, e 48 n. 2 codice penale militare di pace (ossia le attenuanti generiche e l'attenuante per essere il fatto commesso da militare che non abbia compiuto 30 giorni di servizio), condannando entrambi gli obbiettore alla pena di 4 mesi di reclusione con i benefici di legge.

Non è dunque vero che all'o.d.c. Basso, difeso dall'avv. Bacchiega, il Tribunale Militare di Torino abbia concesso l'attenuante dell'aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale (art. 62 n. 1 cod. pen.). Ho fatto ricorso in due casi al Tribunale Supremo Militare per ottenere un mutamento della costante giurisprudenza in proposito.

Grazie dell'ospitalità e molti saluti augurali.

Bruno Segre

Publicazioni ricevute

Erasmus da Rotterdam, « Il lamento della Pace », Strenna UTET 1968, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1967.

Giulio Girardi, « Cristiani e marxisti a confronto sulla pace », Cittadella Editrice, Assisi 1967.

« I Salmi », a cura di Guido Ceronetti, Einaudi Editore, Torino 1967.

Sofia Locatelli, « Tu es, je suis », S.T.E.U., Urbino 1967.

Dispense di Copartnership (del Comitato promotore di una fondazione internazionale per l'armonia dei rapporti sociali economici), viale Parioli 81, 00197 Roma. N. 13, nov. 67; dic. 67; gen. 68.

Bollettino di Informazioni (Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO), Piazza Firenze 27, Roma. N. 1-2 genn.-apr. 67; n. 5 sett.-ott. 67.

Vainere la Faim (Magazine de l'Organisation pour l'Alimentation et l'Agriculture), via delle Terme di Caracalla, Roma. Nov. Dic. 67.

Assoc. Universale «Alaya» di Cultura Spirituale (notiziario mensile) D.D. 3006 Venezia. Dic. 67; Genn. 68; Feb. 68.

Signes du Temps (mensile cristiano), 29 Boulevard Latour-Maubourg, Paris 7^e. 7-8, jul.-aout. 67.

Vers l'Union (bimestrale « pour la réalisation de l'Unité Umaine »), 75 Rue Didouche Mourad, Alger, Algeria. Jul.-Déc. 67.

La Voie de la Paix (mensuel), 36 Rue du Maréchal Foch, B.P. 20,14 Villers sur Mer, Francia. Jan. 68; Feb. 68.

I.R.G., Bulletin bimensuel de la section belge de l'International des Résistants à la Guerre, 39 Rue du Lorient, Bruxelles 17. Nov. 67; jan. 68.

Sanity (monthly on peace education), P. O. Box 157, Ville Lasalle, Quebec, Canada. Nov. 67.

Sane World (a newsletter of action on disarmament and the peace race), 381 Park Ave. So., N.Y., N. Y. 10016. May 67; July 67; Oct. 67; Nov. 67.

Fragments (quarterly), 248-47 Jamaica Avenue, Bellerose, New York, 11426. April June 66.

Manas (a journal of independent inquiry), P.O. Box 32112, El Sereno Station, Los Angeles, California 90032. Oct. 18, 67; Oct. 25, 67; Nov. 22, 67; Dec. 6, 67; Dec. 20, 67; Jan. 3, 68; Jan. 10, 68; Jan. 31, 68; Feb. 7, 68.

Information Bulletin of the Christian Peace conference (by the Information Department of the CPC) Praha 1 Jungmannova 9, Cecoslovacchia. Oct. 67; Nov. 67.

Information du Comité Tchecoslovaque des Partisans de la Paix, Panská 7, Prague 1, Cecoslovacchia. Sept. 67; Gen. 68.

La Femme Tchecoslovaque (Revue trimestrielle de l'Union Tchecoslovaque des Femmes) Panská 7, Prague 1. Dec. 67.

Le XX Siècle et la Paix (Organe du Comité Soviétique de défense de la paix) 16/2 Rue Gorki, Mosca. N. 10, 67.

La vita cattolica in Polonia (mensile dell'Associazione « Pax »), ul. Mokotowska 43, Varsavia, Polonia. Ott. 67; Nov. 67; Dic. 67.

Courage (Zeitschrift der Internationale der Kriegsdienstgegner) 5 Köln Boucklemünd, Georg Weerth Strasse 2, Germania. Nov. 67; Dic. 67.

Atombulletin (Schweizerische Bewegung gegen atomare Aufrüstung), 8026 Zürich, Postfach 188, Svizzera. Nov. 67.

Pensamiento Critico (mensile) J 556, Vedado, Habana, Cuba. Oct. 67; nov. 67.

Teoria y Practica (Escuelas de Istruccion Revolucionaria del P.C.C.), Neptuno 623, Habana, Cuba. Sep. y Oct. 67.

Ediciones el orientador revolucionario, Reina 158, Habana Cuba. N. 26, 67; 27, 67; 3, 68; 4, 68.

PEL, Panorama economico latino-americano (settimanale), 23-221, Vedado, La Habana, Cuba. N. 258, 67.

Cuba (rivista mensile), La Habana, Cuba. Dic. 67; Gen. 68.

Peace News (settimanale pacifista), 5 Caledonian Road, London n. 1, England. Tutti i numeri.

La Caverna dei Reprobi (numero unico), Via Carducci 98, Pescara.

Servizio Civile (periodico dell'Ass. Ital. per il Servizio Civile Internazionale), Via Tacito 23, Roma. Ott.-dic. 67.

Scuola e Città (mensile di problemi educativi e di politica scolastica) La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, Firenze. Gen. 68.

Pour la Defence de la Paix (revue du Comité National pour la Defence de la Paix), 19 Rue Polona, Bucarest. Jan. 68.

La Rivoluzione Comunista (organo del Partito Comunista Internazionale), Viale Pisa 5, Milano. Gen.-nov. 67.

Ordinismo (trimestrale etico-sociale e di cultura), Piazzale Anteo 2, Anzio (Roma). Ott.-dic. 67.

Ponent (quaderni letterari), Apartado de Correos 288, Cadiz, Spagna. N. 45-46.

Cooperazione Internazionale (per la preparazione e l'invio dei laici nelle Missioni o Regioni in via di sviluppo), C.P. 977 Milano. Circolare n. 1.

Sottoscrizione per il numero speciale di AZIONE NONVIOLENTA per il Centenario gandhiano

Mario Bacchiega, Rovigo	L. 10.000
Sandro Canestrini, Trento	» 5.000
Piero Capitini, Milano	» 20.000
Aldo Putelli, Milano	» 10.000
Mario Mazzanti, Milano	» 10.000

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

M. Donadio 5000; Gruppo della Pace Pinerolo 1500; G. C. Selvoldi 1000; N. Bobbio 5000; G. B. Gulotta 3000; L. Trevisan 3000; E. Berlucchi 1000; P. Papi 1500; P. Chieti 1500; S. Steve 5000; A. Moroni 1500; U.C.D.G. Roma 1500; G. Barbini 2000; C. Vecchia 1500; P. C. Masini 1500; G. Masini, F. Cecon, A. Masini 10.000; M. Battini 5000; A. Apponi 5000; A. Savelli 1500; E. e L. Canepa 1500; G. Cives 3000; M. Massarelli 1500; M.A.G. Mansueti 1500; R. Gerbore 15.000; R. Laporta 1500; N. Guarnaschelli 1500; Comune di Carpi 1500; G. Capecci, E. Bernardi, G. Martignoli 4000; F. De Lauretis 1500; A. Massarelli 1500; A. Rizzacasa 1500; M. Carpano 5000; P. Capitini 3000; E. Cenzatti 2000; F. Michelazzi 2000; S. Ricci 1500; G. Marchini 1500; L. Gentili 3000; G. Ermini 1500; G. Bernardini 2000; M. Ponzetti 1500; G. Bonelli 1500; A. Seppilli 3000; C. Albani 3000; M. Zappa 1500; C. Carando 1500; L. Giudice 1500; A. Perusco 2000; A. Fratini 5000; P. Vismara 1500; L. Biagini 1500; U. Moschini 1500; N. Torretta 1500; C. L. Ottino 1500; F. Mancini 1500; R. Daffra 3000; W. Morelli 1500; A. Fantazzini 2000; A. Santoni 1500; M. L. Manmano 1500; M. Vianello 3000; F. Gandolini 1500; G. Masini 5000; S. Biondini 1500; M. Conversi 1500; P. Winteler 1500; V. Benciolini 3000; G. Augello 1000; V. Soliani 2000; G. Pinna 1500; G. Onidi 1500; I. Pisani 1500; L. Sassella 3000; L. Rosadoni 2000; N. Monello 5000. **Totale abbonamenti L. 187.500.**

ENTRATE

Abbonamenti	L. 187.500
Vendita copie	» 7.950
	L. 195.450

USCITE

Circolare di sollecito all'abbonamento	L. 5.000
Francobolli per l'Estero	» 1.000
Bollettini di c/c postale	» 10.000
Versamento per spedizione in abbonamento postale	» 16.005
Conguaglio stampa n. 1-2 1968	» 25.000
Costo approssimativo n. 3 1968	» 120.000
	L. 177.005

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa precedente 296.545 entrate del mese 195.450)	L. 491.995
Totale uscite	» 177.005
	In cassa L. 314.990

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
ALDO CAPITINI

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

La coscienza dice **NO**

« La lettura di queste pagine indicherà tanto ai responsabili quanto alla massa dei lettori quale profonda forza morale, quale virilità e senso di responsabilità stia alla base di un atteggiamento considerato comunemente come "dimissionario", e situerà l'obiezione di coscienza nel suo vero contesto costruttivo ».

Piero Gribaudi Editore, Torino 1968, pp. 149, lire 900.

Sommario:

Aspetti giuridico-politici dell'obiezione di coscienza (DANILO ZOLO)
 L'obiezione di coscienza nei documenti conciliari (CLEMENTE RIVA)
 Il dovere di obiettare (FABRIZIO FABBRINI)
 Il perché di un'obiezione (PIETRO PINNA)
 Obiezione di coscienza e nonviolenza (LUIGI ROSADONI)
 Proposte politico-legislative a favore dell'obiezione di coscienza (MICHELE PELLICANI; VINCENZO GAGLIARDI; ERMANO DOSSETTI; LUIGI GRANELLI)
 Obiezione di coscienza: un passo verso la pace (GIORGIO LA PIRA)

novità

LA NUOVA ITALIA

Albino Bernardini
UN ANNO A
PIETRALATA

Lia Giudice
LE RAGAZZE
DELL'ALBERONE

Gianni Rodari presenta due viaggi ardenti nella coscienza segreta degli adolescenti d'oggi.
 L. 1000

MARZIO VACATELLO
LUKÁCS

Da «Storia e coscienza di classe» al giudizio sulla cultura borghese. Il primo libro sul contributo di Lukács al marxismo.
 L. 1500

A. SANTONI RUGIU
Il professore
nella scuola
italiana

Le radici storiche degli irrisolti conflitti tra vecchi e nuovi modelli che sconvolgono la nostra scuola. L. 2600

HANS AEBLI
Rilievi sullo
sviluppo mentale
del bambino

Una revisione della psicologia di Piaget per dare il giusto posto alla cultura e all'educazione nello sviluppo intellettuale. L. 1100

F. PARENTI
P. L. PAGANI
PSICOLOGIA
E DELINQUENZA

Le categorie, i presupposti e le occasioni della criminalità. L. 1200

GAETANO
DE SANCTIS
STORIA DEI
ROMANI III 2

L'età delle
guerre puniche

Nuova edizione con le aggiunte inedite dell'Autore.
 L. 7000

Thomas
Hobbes
ELEMENTI
DI LEGGE
NATURALE
E POLITICA

La prima traduzione assoluta dell'opera completa. A cura di Arrigo Pacchi.
 L. 2000

LA NUOVA ITALIA

LATERZA

STOKELY CARMICHAEL - CHARLES HAMILTON

STRATEGIA DEL POTERE NEGRO
 traduzione e introduzione di R. Giammanco

La prima opera realmente incendiaria sul drammatico problema dei negri negli Stati Uniti, scritta dal leader più prestigioso del Black Power.
 Tempi nuovi, pp. 248, L. 1000

ALAN J. P. TAYLOR

STORIA DELL'INGHILTERRA CONTEMPORANEA
 traduzione di L. Biocca

Nelle pagine di un libro scorrevole e vivace le premesse dei fatti politici e diplomatici di questi ultimi anni, attraverso la storia delle trasformazioni della società e del costume inglesi.
 Storia e società, pp. 832, L. 7000

MARTA FATTORI

CREATIVITA' ED EDUCAZIONE

I problemi del difficile inserimento dei bambini nel mondo degli adulti, nel quale prevalgono strutture chiuse ed inclini al conformismo, come quelle della famiglia e della scuola; i problemi dell'utilizzazione dei più moderni orientamenti della ricerca psicologica e pedagogica, quelli infine delle strutture autoritarie che inducono all'appiattimento delle attitudini intellettuali
 Libri del tempo, pp. 160, con 9 appendici illustrative, L. 1500

JEAN ROSTAND

BIOLOGIA E MATERNITA'
 traduzione di L. Biocca

L'evoluzione della biologia come spinta progressista al superamento dei pregiudizi e delle ideologie più arretrate, in connessione ai problemi dei rapporti fra i sessi e della perpetuazione della specie.
 Universale Laterza, pp. 200, L. 900

GUIDO DE RUGGIERO
L'ETA' CARTESIANA

Universale Laterza, pp. 320, L. 900

RAFFAELLO MORGHEN
MEDIOEVO CRISTIANO

Universale Laterza, pp. 380, L. 900

NOVITA'



Luigi Cesare Maletto
 Via Rumiana 46
 10121 TORINO